

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XXX - n. 22 - 30 novembre 1974

Nell'interno:

a pag. 2, la meditazione di Joseph Ratzinger su la genealogia di Gesù; a pag. 3, prosegue il dibattito sulla « questione cattolica » con un'intervento di Ludovico Galleni; a pag. 4, Maria Belenzier su « aborto e libertà della donna »; pag. 6-13, documentazione su la piattaforma unitaria sulla vertenza per l'università, e la chiesa cilena dopo il golpe; pag. 14, dopo il convegno « cristiani e socialismo » di Marco Ivaldo, e attualità Fuci: Acireale e Cefalù.

Il « caso Baader-Meinhof » banco di prova della democrazia tedesca

La visita di Jean Paul Sartre all'anarchico tedesco Andreas Baader, uno dei capi del gruppo terrorista Baader-Meinhof, rinchiuso in carcere dall'estate del '72 e in attesa di giudizio, ha avuto il primo degli effetti che si proponeva: quello cioè di attirare l'attenzione mondiale su una situazione che già l'Amnesty International e un altro attivo difensore dei diritti dell'uomo, il premio Nobel Heinrich Boll, avevano denunciato. Non è la prima volta che si parla di trattamento inumano riservato agli anarchici tedeschi (celle d'isolamento, uso di farmaci stupefacenti, torture), ma recentemente a tutto ciò si è aggiunta la morte, in carcere, di un appartenente al gruppo, Holger Meins, di 32 anni, in seguito ad uno sciopero della fame che il Meins, insieme ad altri 35 detenuti del gruppo, aveva iniziato in appoggio alle denunce fatte da Ulrike Meinhof, altra leader del gruppo.

La Meinhof, durante lo svolgimento del suo processo, aveva reso noto lo stato di isolamento in cui era stata tenuta, e le condizioni degli altri membri del gruppo detenuti.

Sartre, con la visita a Baader, ha voluto informarsi direttamente sulle realtà del trattamento subito dagli anarchici.



Dopo la visita ha annunciato rivelazioni importanti, ribadendo le denunce di Amnesty International e di Boll.

Si può dire che in Germania la visita di Sartre non è stata per nulla apprezzata. La magistratura si è opposta in tutti i modi, e la stessa opinione pubblica era contraria. Come si è arrivati a questo punto?

Si è parlato di « isteria collettiva », scatenatasi soprattutto dopo un nuovo fatto che lascia per lo meno perplessi: l'assassinio del giudice Gunter von Drenkmann, presidente dell'alta corte di giustizia di Berlino ovest, ucciso da una sedicente « Frazione dell'esercito rosso », per ritorsione della morte di Meins. Questo delitto ha suscitato polemiche ancora più vaste di quelle già nate per la morte di Meins, e un attacco massiccio di tutta la destra a favore di una battaglia contro il terrorismo. Non sembra fuori luogo parlare di

Renata Mambelli

Continua a pagina sedici

Verità ed efficacia della prassi

Sono in molti oggi, tra i cristiani, siano essi pastori, teologi o semplici fedeli, che ammoniscono contro il rischio di ridurre la salvezza cristiana a una prassi di liberazione puramente umana. E l'ammonimento si fa più pressante nella misura in cui, proprio recentemente, lo stesso magistero dei vescovi, nelle varie conferenze episcopali oppure riuniti in Sinodo, ha approfondito la comprensione cristiana della fede definendo che la liberazione umana è parte integrante della salvezza cristiana. Già il Concilio del resto aveva affermato che sebbene « si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Dio, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il Regno di Dio ». E ancora, che « l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine del lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefirgura che adombra il mondo nuovo » (*Gaudium et Spes*, 39).

Gli ammonimenti dunque non possono essere interpretati come una negazione del nesso liberazione-salvezza, progresso-regno, adliqua-aldilà. Lo impedirebbero l'unità dell'uomo nella sua duplice dimensione corporeo-spirituale ma anche la peculiare escatologia neotestamentaria, che non ammette il taglio di uno dei suoi due poli, vale a dire il già e il non ancora.

Essi definiscono però un impegno pastorale e culturale di grandissimo momento perché connesso a una grande svolta contemporanea, vale a dire l'autocomprensione antropocentrica. Svolta che non appartiene più solo al pensiero laico, ma che è entrata abbondantemente nella teologia e nella chiesa. Dire svolta antropocentrica significa anche dire primato (metodologico) della prassi. Per molti la stessa fede non è più comprensibile che all'interno di una prassi di liberazione intramondana, legittimata esclusivamente in vista dell'umanizzazione della società, della storia, della natura. Si badi, non si tratta certo, in prima istanza, di una identificazione del significato della fede a una motivazione

per la prassi. Si tratta piuttosto di un nuovo orizzonte di precomprensione, che diventa sempre più un « dato » irrinunciabile oggi all'approccio di fede. Un dato che può poi essere in seconda istanza modificato qualora il primato della parola, il significato della fede, lo imponga.

Il caso serio dunque impone di vagliare se in tale nuovo contesto la fede non rimanga irretita per strada e se in seconda istanza, o in ultima analisi, non avvenga la temuta risoluzione della salvezza cristiana nella liberazione umana, della fede nella prassi. E' un impegno non solo propriamente pastorale, ma anche teoretico, non solo teologico, ma anche filosofico.

Non basta infatti mettere sull'avviso dai pericoli, ma occorre saper individuare almeno le grandi linee di un orientamento per una prassi animata dalla fede, che sia costruttiva e positiva.

Vale la pena allora di riprendere in mano la *Gaudium et Spes* al cap. III della prima parte (nn. 33-39), laddove l'argomento viene già trattato in quello spirito costruttivo e positivo che orienta nel giusto « senso della fede » ed evita di ridurre l'annuncio a mera riserva critica.

Qui si parla di attività umana nell'universo. La locuzione sta per quella che comunemente viene oggi chiamata prassi, ossia non più solo un agire morale, un agire cioè che discenda deduttivamente da certi principi eterni, legibbili con la ragione nella natura delle cose, con la fede nelle esigenze del Dio rivelato. Si tratta di quell'attività mediante la quale l'uomo interviene a trasformare le condizioni stesse della sua esistenza. Innanzitutto intervenendo col lavoro (e con la cultura ad esso applicata) a trasformare la natura. In secondo luogo intervenendo politicamente a dirigere la società e la storia verso il riconoscimento e la costituzione della famiglia umana in comunità unitaria nel mondo intero, o in altri termini verso un nuovo umanesimo nel quale l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia (cfr. 33a; ma anche 34a, 53b, 55, 57b, 67ab, 73-76).

Ora tale prassi non deriva il suo valore e la sua legitti-

mazione dal piano della salvezza, ma già solo dal piano creaturale (nn. 34-36); ciò vuol dire: indipendentemente e prima del dramma dell'uomo ferito dal peccato in Adamo e chiamato alla salvezza del mistero pasquale (cfr. nn. 37-38). Tale piano creaturale (c'è un guadagno rispetto al Vaticano I) non è però statico: la creazione non è solo un « dono », ma anche un « compito ». L'uomo è già creato come un essere storico e socializzato, che deve prendere in mano il suo destino lavorando la terra, amando e generando, conducendo la storia ed ogni cosa alla pienezza, la quale non può attuarsi che nel dialogo con Dio e ordinando ogni agire a Lui. Di qui allora la legittima autonomia delle realtà terrene che non viene abolita né dal peccato, né dalla grazia (n. 36).

Fine della prassi è dunque l'umanizzazione della terra. Qui trova la sua relativamente autonoma legittimazione. Maritain esprime ciò in questo modo: non si fa politica *ratione peccati*, ma *ratione boni perficiendi*. Il criterio di verità della prassi intramondana quindi può formularsi così: è atta essa a condurre alla umanizzazione piena, alla liberazione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini? Si tratta di una verità *per l'uomo*, di una verità quindi *efficace*, realmente capace di trasformare il mondo e renderlo trasparente all'uomo; si tratta di una verità immanente nel senso che termina all'uomo come soggetto.

Ma la domanda teologico-salvifica sorge subito dopo. Quale verità può salvare *tutto* l'uomo e tutti gli uomini? quale prassi può rendere *esistenzialmente* efficace l'umanizzazione? A quali condizioni ciò può avvenire realmente? La domanda diventa impellente e ineludibile perché *di fatto*, nell'ordine storico ed esistenziale, l'uomo, peccando in Adamo, ha poi inteso quell'autonomia, quella verità immanente, quella prassi efficace, come autonomia assoluta, come immanenza chiusa all'invocazione e alla preghiera, come autosufficienza (Kancheris) e autogiustificazione mediante le proprie opere (n. 37).

Il peccato ha persino indebolito le sue naturali capacità

Piergiorgio Mariotti

(Continua a pag. 16)

La genealogia di Gesù

L'Evangelista San Matteo inizia la sua trasmissione della lieta novella di Gesù Cristo con queste parole: Genealogia di Gesù figlio di David, figlio di Abramo. Egli indaga sugli antenati umani di quest'uomo Gesù, cerca di inquadrarlo nella storia degli uomini. Pone in evidenza la radice profonda di questa vita, la quale non scese semplicemente come un fulmine dal cielo, ma si sviluppò dall'albero di una lunga storia, crebbe dai due grandi ceppi di Abramo e di David. Matteo delinea l'uomo Gesù e per questo ha come evangelista il simbolo della figura umana: l'uomo si trova all'inizio del N. T., così come l'A. T. aveva incominciato con l'abissale monologo del Creatore: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza. L'uomo si trova all'inizio del N.T., e ci fa pensare alla visione notturna di Daniele, che vede uscire dal mare quattro animali: immagini delle forze e delle potenze di questo mondo, dei regni che si succedono nel governo di questo mondo e determinano il corso della storia. Ma, infine, il profeta vede uscire dal mare, come reazione alle bestie, un uomo del cielo: immagine del popolo dei santi, della sacra potenza dell'umanità in mezzo alle potenze disumane che vengono dalla profondità.

All'inizio del N.T. si trova l'uomo Gesù, che viene dalla storia degli uomini: con la sua genealogia Matteo introduce cautamente la lunga e confusa storia dell'A.T. nel Nuovo, che è incominciato con Gesù Cristo. In una triplice serie di quattordici generazioni, egli riprende, in certo qual modo, tutta questa storia e la conduce a colui per il quale soltanto, in definitiva, essa è esistita. Egli mostra che questa storia, su tutte le sue strade, in maniera misteriosa mette in luce

Cristo; fa vedere che, anche in passato, si trattava sempre e solo dell'unico Dio, che visitava il suo popolo e che ora in Gesù Cristo è divenuto il fratello degli uomini. Egli mostra l'intima e profonda tensione della storia, il cui senso supremo è stato quello di poter infine mettere in risalto quest'uomo Gesù. Se volessimo aiutarci con un pensiero moderno, potremmo dire così: nei lunghi tempi, che precedettero la comparsa dell'uomo sulla terra, il fine più profondo della natura fu evidentemente quello di poter accogliere un giorno l'uomo, di generarlo; poter sviluppare, nel corso del tempo, un organismo che fosse adatto alla trasformazione creatrice in quel qualcosa di nuovo che è l'uomo. In tentativi incerti, con alti e bassi e per vie indirette, si procedeva per così dire a tastoni, finché fu creato lo spazio in cui si poteva realizzare un'antropogenesi. Ma, ora, incomincia il compito nuovo e superiore: l'umanità esiste per generare Cristo. Esiste per creare il luogo in cui si possa realizzare l'unificazione tra Dio e mondo. Essa vive per unirsi con Dio. Matteo delinea, a brevi tratti, la storia di quest'itinerario. Traccia le ultime tappe del cammino verso l'uomo definitivo, verso Gesù, il Signore, delinea le tappe successive alla vocazione di Abramo. Ci verrebbe voglia di chiedere: che razza di storia fu questa che, alla fine, creò realmente lo spazio ed il presupposto per l'incarnazione di Dio? Che cosa deve aver comportato questo per le persone che rappresentarono le ultime tappe del cammino? Quale purezza e quale maturità dello spirito dovettero esser state raggiunte al momento in cui poté verificarsi questa trasformazione somma dell'uomo e del mondo? Se accostiamo il testo con attese del genere, veniamo disingannati. La storia, in cui fece il suo ingresso Gesù, è una storia normalissima, con tutti gli scandali e le viltà che si incontrano tra gli uomini, con tutti i progressi ed i buoni propositi, ma anche con tutte le colpe e le bassezze: una storia estremamente umana. Le quattro donne, che sono nominate nella genealogia, so-

no quattro testimonianze della colpa umana: tra di esse è la prostituta Rahab, che con uno stratagemma fece avere in mano Gerico agli immigrati israeliti; tra di esse vi è la moglie di Uria, della quale David s'impadronì con adulterio ed omicidio. Le cose non sono diverse se guardiamo agli uomini: né Abramo, né Isacco, né Giacobbe sono figure ideali; non lo è David e neppure Salomone; e, infine, incontriamo foschi tiranni, come Achaz e Manasse, il cui trono è bagnato dal sangue delle persone innocenti uccise. E' una storia tetra quella che conduce a Gesù, non certo senza speranze e senza momenti positivi, ma in complesso una storia di miseria, di colpa, di fallimento. E' questo l'ambiente in cui potrebbe nascere il Figlio di Dio? — ci verrebbe voglia di domandarci. La Scrittura risponde: sì. Proprio questo ci è stato dato come segno. L'incarnazione di Dio non è un risultato dell'ascesa dell'uomo, ma un risultato della discesa di Dio, l'ascesa dell'uomo, il tentativo diretto a creare se stesso, a generare Dio da sé, a raggiungere il superuomo, quest'ascesa è miseramente fallita già nel paradiso terrestre. Alla fine, l'uomo che vuol diventare Dio stesso, che guarda gli astri con sentimenti autoritari, approda sempre alla distruzione di se stesso. Questo ci ha insegnato la povertà della storia d'Israele. Essa è per noi segno che a salvare l'uomo non sono il sentimento autoritario e l'esaltazione di sé, ma il suo farsi piccolo, la dedizione, il servizio. Di conseguenza, può darsi benissimo che le grandi personalità religiose dell'umanità abbiano vissuto e vivano al di fuori dell'Antico Testamento, sì, al di fuori del cristianesimo. Nel cristianesimo, quello che importa non sono le grandi personalità religiose; esso è la detronizzazione delle personalità religiose: ciò che conta è l'obbedienza, l'umiltà nei confronti della parola di Dio.

«Un piccolo bambino, un operaio carico di lavoro si trovano, se credono, più in alto dei più grandi asceti» (1), poiché la salvezza non scaturisce dalla grandezza dell'uomo, ma della benigna miseri-

cordia di Dio. Questo brano del vangelo deve imprimerci nel cuore, con profondità nuova, il segno dell'abbassamento di Dio, il segno salvifico della sua umiliazione. Deve trasformare noi stessi in persone che non disdegnano di abbassarsi, in persone consapevoli che, proprio abbassandosi, negli umili servizi della vita, camminano sulla strada che conduce a Gesù Cristo.

La genealogia di Matteo incomincia con Abramo ed è, quindi, una testimonianza della fedeltà di Dio, il quale ha adempiuto la promessa fatta in precedenza ad Abramo: essere il portatore di una benedizione per tutta l'umanità. Tutta la genealogia, con tutti i suoi disordini, con i suoi alti e bassi, è una lampante testimonianza della fedeltà di Dio, che mantiene la sua parola malgrado tutti i fallimenti, nonostante tutta l'indegnità degli uomini. L'evangelista Luca, che ci offre parimenti una genealogia di Gesù (Lc. 3,23-28), ha scelto un diverso punto di vista. Egli fa risalire la genealogia del Signore non soltanto ad Abramo, ma fino ad Adamo, fino alle mani di Dio che plasmarono l'uomo. Con ciò egli vuole indicare che la comunità di Gesù non solamente è un nuovo Israele, un nuovo popolo di Dio, che Dio raduna per sé in questo mondo, ma vuol affermare che la missione di Gesù è diretta a tutta l'umanità. Non è salvezza per un gruppo, per una cerchia; essa è destinata all'umanità tutta, al mondo. Solamente in Gesù Cristo la missione dell'uomo giunge alla sua vera meta, in lui solo è completamente realizzato il progetto creativo «uomo»; in lui solo l'animale, che sta in agguato in tutti noi, è superato ed è data quella vera umanità di cui parla l'epistola della festa di Natale: ci è apparsa l'umanità del nostro Dio. Nel volto di Gesù Cristo appare chi è Dio e si manifesta chi è l'uomo. Dio è il fedele e benigno che segue l'uomo fino nel folto dei suoi errori, che lo cerca con misericordia eterna, che prende sulle sue spalle la pecorella smarrita della natura umana, per riportarla alla sua sorgente. L'uomo, invece, è colui che, con tutta la sua intelligenza

e grandezza, non ha saputo offrire a Dio un asilo migliore di una stalla, simbolo di una storia piena di sudiciume e di inumanità. Infatti, Gesù è nato in una stalla, fuori della Città. E questo ha un significato molto profondo: egli è nato lontano dai grandi trionfi degli uomini, fuori dei loro progressi e delle loro opere, in mezzo alla povertà ed alla miseria. Proprio questo dovrebbe essere segno per noi: le nostre grandezze non salvano, la salvezza viene dall'umile umanità di Dio che abbiamo visto risplendere sul volto di Gesù Cristo e che ci invita all'umanità quotidiana dell'uomo.

La genealogia di Matteo è, infine, anche un vangelo di

meditazione

Cristo re, vangelo disposto in una triplice serie di quattordici nomi. Se si scrive in caratteri ebraici il numero quattordici, risultano le lettere che compongono il nome David. Così, il numero quattordici, che domina la genealogia, è segno simbolico della regalità. Fa della genealogia una genealogia regale, nella quale non solo è stata adempiuta la speranza di Abramo, ma anche la promessa che è fatta col nome di David. Si vuol affermare che colui che viene è il vero re del mondo. E' il Dio benigno, ma, pur nella sua benignità, egli rimane il Dio-signore, il re; noi siamo a sua disposizione ed egli ci chiama e rivendica la nostra obbedienza. In tal modo, la genealogia, posta all'inizio del vangelo, è quasi una fanfara reale che ci invita a conoscere il vero volto di Gesù Cristo, ci chiama alla santa obbedienza nei confronti della parola di Dio, ad imitare il servizio che Gesù ha prestato al Signore, servire al quale significa regnare. Amen.

Joseph Ratzinger

(da «Dogma e Predicazione» Queriniana).

Il problema democristiano

IL CONTRIBUTO di Luigi Accattoli sulla questione cattolica (Un problema ecclesiale, in Ricerca n. 18-19, 1974) pone in luce, in maniera abbastanza chiara, le linee per il superamento, ormai vicino, della questione stessa.

Nel momento in cui si accetta, ed è ormai un problema del tutto scontato a livello ecclesiale, la fine dell'unità politica dei cattolici (unità politica che, storicamente, è stata più un generico militare in uno stesso par-

rivino a questo grado di coscienza e di consapevolezza ecclesiale e politica, ma almeno a livello teorico ed ideologico il problema della questione cattolica è in via di superamento se non addirittura già superato.

Ma allora, il problema, a mio parere, si sposta e, non appena si giunge al superamento della questione cattolica, ci imbattiamo in un altro problema: la questione democristiana. Anche su questo punto l'articolo di Luigi Accattoli è molto chiaro: se la fun-

stato democratico e costituzionale nato dalla resistenza, a partito di occupazione di una grossa fascia del potere come il contraccollo subito dalla Democrazia Cristiana in Italia di fronte alla maturazione della nuova coscienza ecclesiale.

Ma se, come ipotizzava Leopoldo Elia ad un convegno di studio della DC lombarda, è essenziale per lo sviluppo della democrazia in Italia che la DC italiana trovi la capacità di riconvertirsi da partito di occupazione a partito di partecipazione, quali forze saranno quelle che parteciperanno alla vita democratica del paese attraverso la Democrazia Cristiana dal momento in cui tale partito non sarà più, sotto nessun punto di vista, il rappresentante dei cattolici democratici?

Si è molto semplificato, secondo me, affrontando il problema dell'essere della Democrazia Cristiana svincolata dall'alibi protettivo dell'unità politica dei cattolici. Le si è infatti molto tranquillamente attribuito o il ruolo di partito contadino, o quello di partito del ceto medio o quello generico di partito conservatore. Tutte queste affermazioni, che hanno indubbiamente un fondamento storico, sono però più approssimazioni abbastanza generiche derivate dal ruolo che i partiti Democratici Cristiani hanno giocato o giocano in altri periodi storici o in altri paesi (basti pensare all'attuale ruolo della C.D.U. tedesca o delle D.C. dei paesi a maggioranza protestante o dell'ala «freista» della DC cilena) che ad una riflessione seria e consapevole sulle motivazioni ideologiche dell'esistere dei partiti DC.

Indubbiamente la loro prima e più importante funzione è stata quella di realizzare nella prassi politica quegli strumenti ideologici che venivano derivati direttamente dall'elaborazione della dottrina sociale della chiesa.

In questo modo anche se si sono andate formando le due correnti — l'una conservatrice e tesa a mantenere un ordine gerarchico della società, l'altra più decisamente democratica ed egualitaria — si è ugualmente riusciti a costruire un discorso comune e, pur con grossi limiti, abbastanza unitario. Ma adesso che le prese di posizione della chiesa in campo sociale non sono più rivolte ai soli cattolici, ma a tutti gli uomini di buona volontà sparsi nelle varie strutture politiche, ecco che anche questo fatto invita il cattolico a non militare più nel partito rappresentante ufficiale di tale dottrina, ma a militare in tutte quelle strutture dove incontra altri uomini di buona volontà. Anche la dottrina della chiesa porta ormai al superamento del partito dei cattolici.

A questo punto però vi è un secondo elemento ideologico che caratterizza, in maggiore o minore misura a seconda dei paesi e dell'elaborazione ideologica, i partiti Democratici Cristiani, cioè l'essere partiti che fanno specifico oggetto della loro prassi politica, non tanto un preciso modello socioeconomico, quanto piuttosto la persona umana. E' cioè la matrice ideologica personalista, derivata dal pensiero politico di J. Maritain ed E. Mounier ma presente, più o meno

esplicitamente, anche in altri uomini politici legati alla costruzione del pensiero democratico cristiano, innanzi tutto Luigi Sturzo.

E' secondo me questo secondo punto che può ancora giustificare la presenza ideologica e di conseguenza politica, dei partiti di Democrazia Cristiana, anche se sarebbe forse meglio parlare di Democrazia Umanista, come fa Radomiro Tomic, o meglio ancora di Democrazia Personalista. E' stato detto che la principale differenza tra Cristiani e Marxisti è che mentre questi ultimi accettano di alienare alcune generazioni umane nella attesa e nella speranza della costruzione del socialismo, al contrario il cristiano rifiuta di alienare qualsiasi persona umana, di per sé stessa unica ed irripetibile.

E' quindi questa attenzione alla persona, al suo realizzarsi come individuo nella società e nello stesso tempo il rifiuto di alienarla in un sistema che vede come unico fine il profitto (capitalismo) o di alienarla nel presente nell'attesa di una mitica ed utopica società futura (marxismo) che in ultima analisi può rendere ragione della sopravvivenza dei partiti Democratici Cristiani. Ma occorre a questo punto essere molto chiari, la scelta personalista come ultima possibilità di sopravvivenza ideologica e quindi, a tempi lunghi almeno, anche di sopravvivenza politica esclude la possibilità di identificare il partito democratico cristiano come un partito conservatore o rappresentante privilegiato di una sola classe di cittadini.

L'attenzione della persona infatti non si realizza divenendo i puri gestori dello stato capitalista borghese (come ci insegna molto bene l'ingloriosa fine del Movimento Repubblicano Popolare francese), ma creando modelli socioeconomici di partecipazione che svincolino la persona dal bisogno materiale della sopravvivenza, che la liberino dalla mitizzazione del profitto come unico motore della storia e del progresso e, nello stesso tempo, le lascino quello spazio di potere che le sia sufficiente per realizzarsi assieme al resto della comunità politica. E' chiaro allora che la sopravvivenza dei partiti Democratici Cristiani in quanto portatori di una ideologia personalista porta come conseguenza un distacco sempre maggiore dalle strutture capitaliste, distacco che si sta realizzando in maniera abbastanza netta nei partiti Democratici Cristiani latino americani proprio sulla base di una lettura del personalismo più attenta alla realtà locale e l'apertura di un confronto e di un dialogo politico con le altre forze alternative al capitalismo nella misura in cui queste ultime si pongono non solo un problema di cambiamento di strutture, ma anche il problema della realizzazione della persona nei processi di cambiamento delle strutture stesse.

Su questa base penso che possa ancora esservi uno spazio per i partiti Democratici Cristiani, altrimenti assisteremo ben presto alla loro dissoluzione o alla loro trasformazione in partiti genericamente conservatori.

Ludovico Galleni



Il fascismo si è ripresentato nel suo aspetto più brutale e vile: lo squadristo. Gli episodi più clamorosi di Roma sono noti a tutti; le aggressioni nelle scuole, le brutalità e le provocazioni durante le manifestazioni, i ferimenti e i tentati omicidi di studenti antifascisti. Lo squadristo, come sempre, vive di una forza riflessa, quella degli interessi che lo manovrano, quella delle «omertà» che lo coprono e lo difendono, quella della voluta incapacità a colpire. Il teppismo fascista è il segno più truce ed inquietante che il cammino verso un'autentica democrazia è ancora lungo.

tito delle due anime del movimento politico dei cattolici, quella conservatrice e quella progressista, piuttosto che una reale unità ideologica e di prassi politica) nello stesso tempo si pongono i presupposti per un superamento della questione cattolica. I cattolici, infatti, non sono più tenuti a fare politica come tali, ma lo sono in quanto cittadini, liberi di militare in tutte quelle formazioni politiche ed ideologiche che a loro parere realizzano la liberazione dell'uomo. Indubbiamente resta ancora un lungo cammino da fare, a livello delle comunità ecclesiali perché i cattolici italiani ar-

zione storica del partito cristiano è quella di inserire le masse cattoliche nello stato laico, sviluppando in esse la pratica della democrazia e quella di mantenere un'unità politica dei cattolici, nel momento in cui il primo compito è concluso ed il secondo viene superato da una nuova e diversa coscienza ecclesiale, ecco che la funzione storico politica del partito cattolico viene a finire. Ed in effetti questo almeno in parte è vero. Ecco allora che si può arrivare a interpretare la trasformazione della DC da partito di mobilitazione delle masse cattoliche, nella costruzione dello

Una città industriale sul Golfo Persico

Nel giugno scorso è stato firmato a Roma un accordo tra l'Iran e il gruppo IRI che rappresenta una delle maggiori commesse mai affidate all'estero a imprese italiane. Si tratta infatti di collaborare allo sviluppo integrato dell'intera regione di Bandar Abbas, tra il Golfo Persico e il Golfo di Oman, con la creazione di impianti industriali, fonti di energia e infrastrutture civili per un investimento complessivo di 2.000 miliardi di lire. Questo complesso di opere lancerà una nuova zona industriale capace di fornire decine di migliaia di nuovi posti di lavoro e una serie di produzioni destinate al mercato interno ed estero.

L'iniziativa rientra nel processo di industrializzazione in cui l'Iran si è impegnato fin dal 1968, facendo leva sugli alti proventi della produzione petrolifera. Caratterizzato da una grande disponibilità valutaria, ma anche da un'economia eccessivamente concentrata sull'industria petrolifera e da una popolazione legata ancora a condizioni di sottosviluppo, l'Iran persegue da anni un ambizioso programma di sviluppo a tutti i livelli. L'obiettivo finale è di affermarsi, a breve scadenza, come una delle grandi potenze economiche e politiche. I primi risultati sono favorevoli: con uno straordinario tasso di sviluppo industriale del 14%, il reddito nazionale è passato dai 6,7 miliardi di dollari del

'68 ai 12 miliardi del '72; nello stesso periodo il reddito pro capite è passato da 240 a 400 dollari. Il rialzo del prezzo del petrolio, a partire dalla fine del '73 (in quest'anno l'Iran ha assunto il controllo diretto della produzione), ha posto ora a disposizione della politica iraniana altre rilevanti risorse, consentendo un'accelerazione del processo di sviluppo.

L'accordo Iran-IRI è stato firmato dai rappresentanti della NISIC, ente statale iraniano, e della FINSIDER e stabilisce tempi molto stretti sia per lo studio di fattibilità, che per la progettazione e la realizzazione delle opere. In particolare, l'Italimpianti (sempre del gruppo IRI) dovrà realizzare una serie di impianti siderurgici di prodotti laminati piani della capacità complessiva di 2-3 milioni di tonnellate annue; un gasdotto per il trasporto dalla vicina isola di Queshm del metano necessario alla preriduzione, alla produzione di energia elettrica e al funzionamento di altri impianti; una centrale termoelettrica da 550 MW; un impianto di dissalazione per oltre 2.500 mc/ora di acqua; un cantiere navale per navi fino a 250 mila tonnellate.

E' prevista inoltre la costituzione di una Società siderurgica, che sarà responsabile dell'impianto, della produzione dei semilavorati e di tutti i servizi ausiliari dell'area; di una Società mista (NISIC 51%, FINSIDER 49%) responsabile della produzione di

laminati; e infine di una Società mista di progettazione, costituita dalla NISIC e dall'Italimpianti; che opererà in Iran e in altri paesi e che progetterà l'impianto siderurgico e le relative infrastrutture.

Verranno costruite infine altre importanti infrastrutture: una ferrovia di 300 km, un porto per navi fino a 150.000 tonnellate e una città satellite per circa 80 mila abitanti. L'Italimpianti si è assicurata l'engineering e la direzione lavori della ferrovia e l'affidamento per il porto e la città satellite.

Per finire, l'accordo prevede programmi di formazione e di addestramento del personale, necessari per l'inserimento del grande progetto nel quadro economico e sociale del paese, per i quali si impegneranno l'Italsider e le altre società del Gruppo.

Anche per l'Iran, dunque, come per altri paesi in passato, si afferma la capacità del gruppo IRI di affrontare progetti globali che vanno dallo studio di fattibilità alla progettazione e realizzazione dell'opera, e alla preparazione dei quadri, dai quali dipende in definitiva il successo delle iniziative. Per le aziende del Gruppo l'accordo con l'Iran costituisce un autorevole riconoscimento e apre prospettive di lavoro di grande interesse. Ma l'accordo avrà un valore rilevante anche per le numerose industrie italiane che saranno chiamate a collaborare al gigantesco progetto.

QUESTA NOTTE
QUALCUNO DORMIRÀ
PIÙ TRANQUILLO...

...forse ha giocato al *Totocalcio*



Aborto e libertà della donna: appello ad una maturità di fede

Ci sarà per l'aborto, come è accaduto per il divorzio, una battaglia a base di slogans emotivi, di statistiche e dati sbandierati a sostegno delle tesi contrapposte, di una serie di dichiarazioni di principio da un lato e di una assolutizzazione di situazioni di fatto dall'altro? Il rischio c'è indubbiamente, e diverrà tanto più rilevante quanto meno l'opinione pubblica sarà stata aiutata a cogliere tutti gli aspetti della complessa questione, a prendere coscienza delle sue implicazioni con la responsabilità dei singoli, a non nascondersi le gravi difficoltà che si oppongono a soluzioni ragionevoli ed umane, a causa dei profondi mutamenti sociali e di mentalità che tali soluzioni presuppongono.

Nella questione dell'aborto emergono subito alcuni motivi che fanno di questo fenomeno — non certo nuovo nella storia — un problema attuale, urgente e drammatico.

— Chiedono l'aborto le femministe, soprattutto nei termini, ormai pubblicizzati a livello di stampa femminile, di diritto della donna a disporre del proprio corpo e ad affermare la sua libertà nel generare quanto e quante volte vuole. E ciò non soltanto nel matrimonio o comunque in una convivenza stabile, ma anche nell'ambito di una libertà sessuale intesa come fattore importante (se non il più importante) dell'emancipazione femminile.

— Chiedono la legalizzazione dell'aborto coloro che sono indignati di una situazione — quale quella attuale — in cui la libertà di abortire esiste di fatto per le classi abbienti, mentre per la donna del sottoproletariato l'alternativa è il rischio della vita o comunque di danni fisici spesso irreversibili.

— Chiedono l'aborto come mezzo (non unico ma certo non trascurabile) di limitazione delle nascite, coloro che fanno del problema demografico il problema del prossimo futuro dell'umanità.

— Sono infine favorevoli all'aborto anche coloro che — pur contrari a ricorrervi in tutti i casi precedenti — lo ritengono accettabile nel caso di prevedibile malformazione del nascituro.

Già da questa prima elencazione si può vedere quanti e quanto diversi siano i motivi in gioco: dal femminismo alla libertà sessuale, dalla giustizia sociale alla demografia, all'eugenetica. In questa sede ci limiteremo perciò ad un primo aspetto del problema, e cioè l'uso della sessualità che sembra emergere nella società attuale e come in esso venga considerata e si ponga la donna.

Quale sessualità dietro il femminismo?

Una prima considerazione, apparentemente banale: quan-

do si parla di aborto non si può non parlare della donna, che di questo evento fisiologico (ma anche, e spesso soprattutto, psicologico e morale) è la protagonista. E viene subito da chiedersi se oggi il femminismo parli tanto di aborto perché questo è realmente il problema esistenziale più rilevante per la donna, o perché si sta rivelando un efficace argomento per rilanciare in termini non più differibili il problema femminile.

Dopo i successi molto parziali delle speranze femministe dei primi del secolo, risposte essenzialmente nella conquista del diritto di voto; dopo la revisione critica, ormai frequente, della tesi marxista per cui l'emancipazione della donna passa per il lavoro extradomestico; dopo la constatazione dell'innegabile insufficienza dei diritti e delle opportunità riconosciute alla donna dalla legge, ma non ancora recepite a livello di coscienza e di costume sociale; sembra dunque oggi che il libero aborto possa riuscire l'argomento decisivo.

Ma l'aborto non è assimilabile al diritto di voto, o all'inserimento nel mondo del lavoro, o all'eguaglianza di paga rispetto all'uomo.

Dietro il problema dell'aborto c'è quello della sessualità, ossia di una componente fondamentale della persona umana, che di per sé dice relazione con l'altro, e che ha quindi immediatamente una dimensione sociale.

C'è dunque da chiedersi quale concezione della sessualità si vada oggi affermando nella nostra società. Essa appare indubbiamente molto diversa da quella tradizionale; ma a meglio riflettere, la differenza riguarda il comportamento della donna, non quello dell'uomo. Infatti, nella società occidentale cristiana, sia pure colpevolizzati dall'insegnamento morale della Chiesa, gli uomini hanno sempre messo in atto quella separazione tra attività sessuale e funzione procreativa che oggi anche le donne di fatto stanno rivendicando. La rivoluzione sessuale appare quindi solo una mezza rivoluzione. E poiché il grosso ostacolo ad un uso di tipo maschile della sessualità è per la donna l'eventualità di una gravidanza, la contraccezione e l'aborto appaiono gli strumenti indispensabili per rimuovere tale ostacolo.

Ma la rivoluzione in realtà vuol essere più radicale: ciò che non si accetta più è appunto la colpevolizzazione. I tabù da demolire, la liberazione dai complessi di marca psicoanalitica e dai condizionamenti legati ad un certo costume etico-sociale, la rivolta contro l'etica sessuale cristiana, sono perciò i motivi più reclamizzati in questa battaglia di emancipazione.

Come spesso avviene però quando si passa da un estre-

mo all'altro, il sesso e tutto quanto lo concerne sta assumendo nella nostra società un rilievo innaturale, tale cioè da far sospettare a ragione che le sollecitazioni e le situazioni che stimolano una libertà assoluta nel campo dell'attività sessuale siano finalizzate a qualcosa che libertà non è, o per lo meno non lo è nella misura e nei modi che meglio sarebbero consoni alla dignità della persona umana.

Per rimanere dall'angolo visuale della donna, non ci sembra azzardato pensare che la permissività cui essa viene spinta nel campo della sessualità sia ancora una volta un diversivo ad un discorso di autentica e totale liberazione. La libertà sessuale è in fondo quella meno pericolosa per il sistema; comportando un notevole impegno di energie, dovrebbe perciò stesso rendere meno presenti o almeno meno concorrenziali le donne su altri piani che più da vicino toccano le strutture sociali e l'impostazione della vita odierna. Senza parlare del poderoso incentivo che il sesso si è rivelato per la produzione e il commercio.

C'è poi un altro aspetto che rende ambigua l'impostazione prevalente del discorso femminista, ed è l'accentuato individualismo con cui viene portato avanti. E' pur vero che al momento opportuno si sfoderano gli argomenti di carattere sociale (le donne pluripare delle classi meno abbienti costrette agli aborti clandestini) ma non sembra invece che ci sia una vera

me fatto fisico, anche se con inevitabili ripercussioni sul piano psichico.

Non vogliamo con questo negare che dietro l'esasperazione del sesso non vi sia una nostalgia e spesso un'espressa ricerca di una comunicazione più totale e profonda, di cui il corpo e al tempo stesso strumento e segno. Ci pare tuttavia che questa aspirazione rischi troppo spesso di essere soffocata dagli aspetti più superficiali, e soprattutto più egoistici.

All'interno di questa prospettiva si pone dunque il problema dell'aborto, come unica soluzione quando per cause varie fallisca la contraccezione. La determinazione di non aver figli è appunto legata molto spesso ad un uso della sessualità che non diventa dialogo e comunicazione totale di due persone, normalmente aperta alla fecondità come espressione concreta di trasmissione di vita.

Rifiuto o apporto di ricchezza?

In che termini allora la questione interpella i cristiani? Non certo in quelli di un rifiuto scandalizzato, di una condanna che ripeta i termini di una secolare repulsione per il sesso e per quanto ad esso si riferisce. Prendere coscienza dei nostri condizionamenti in ordine alla sessualità, e di conseguenza alla donna, è un primo passo doveroso: non per fare le solite recriminazioni contro la tradizione, gli insegnamenti mora-

ed è logico considerare la faccenda come di pertinenza pressoché esclusiva della donna. Donde tutta la retorica sulla maternità, tutto il discorso sulla funzione essenziale della donna appunto come madre, la sua conseguente emarginazione da altri ambiti sociali e produttivi, in definitiva la sua condizione di inferiorità.

Certo molti altri fattori sono corresponsabili della posizione della donna nella società odierna, ancora per tanti versi così carente di eguaglianza effettiva. Ma senza un profondo ripensamento dei termini in cui abitualmente si pone il discorso (vuoi per ragioni di comodo, vuoi per pigrizia mentale, vuoi soprattutto per timore di chissà quali rivolgimenti etico-sociali), non crediamo sia possibile trovare un'alternativa alle tesi esasperate del femminismo.

E in questo campo dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che non il messaggio cristiano, ma l'insegnamento morale e la prassi della vita ecclesiastica hanno troppo spesso fatto da freno al cammino della donna verso un riconoscimento concreto della sua dignità di persona umana a pieno titolo.

Perché la questione dell'aborto non sia vista solo da angolature parziali, o immediatamente tecniche, o, quel che è peggio, astratte, occorre dunque anzitutto recuperare il significato autentico e pieno della sessualità come mezzo di « conoscenza » in senso biblico e come segno

Il problema dell'aborto è un problema che tocca profondamente le coscienze, uno dei temi più difficili della nostra società, di fronte al quale, qualsiasi sia la opinione che se ne può avere, il primo obbligo è quello dell'impegno e dell'onestà della ricerca. E' sulla linea di questa ricerca che pubblichiamo il primo di una serie di articoli sui diversi aspetti che il problema dell'aborto investe; la condizione femminile, il problema demografico, le contraddizioni di fondo della nostra società nei confronti del diritto alla vita.

comprensione del carattere intrinsecamente sociale della sessualità: e ciò soprattutto perché il grande assente da questo discorso rischia di essere proprio l'amore.

E tuttavia questa parola è oggi una delle più abusate; ma di quale amore si tratta? Ancora condizionati da una divisione fra anima e corpo che dalla filosofia platonica (attraverso l'assunzione di essa nel pensiero filosofico cristiano) ci portiamo tutt'oggi dietro, per reazione all'amore « spirituale » troppo spesso esaltato come l'unico vero amore, quello che oggi viene sbandierato su tutti i cantoni delle strade è invece un amore « carnale », difficilmente distinguibile dall'istinto che spinge gli animali all'accoppiamento.

Il sesso quindi continua ad essere percepito (ed ora non per essere respinto, ma per essere assunto a vessillo) co-

listici e via dicendo, ma per riscoprire nel nostro patrimonio religioso i motivi di ricchezza e di speranza che così spesso oggi risultano assenti dal discorso e dal comportamento umano in questo campo.

Non varrebbe molto contestare una certa etica sessuale cristiana, rifiutare la casistica del « fino a che punto », e del come e quando, se ad essa non si sostituisce la convinzione, ma soprattutto la esperienza viva dei cristiani, che ciò che conta è una sessualità vissuta nell'amore autentico, che di per sé allora diventa rispetto dell'altro, arricchimento reciproco, gioia e piacere, fiducia nella vita, e quindi anche desiderio e scelta responsabile — fatta insieme — di quando e quante volte dare la vita a un figlio.

In una situazione di fatto in cui il figlio « capita », era

di unione tale da essere assunta nella Bibbia come immagine del rapporto stesso di Dio con l'umanità, e accettare il problema femminile come non più differibile.

A questo punto interverranno allora anche tutti gli altri aspetti della questione, quelli socio-economici e quelli demografici, nonché tutte quelle considerazioni sulle contraddizioni di fondo di una società che, come è stato detto, a problemi di vita sa offrire solo soluzioni di morte. Ma un eccessivo allargamento del discorso potrebbe al limite diventare mistificante, se si finisce poi per perdere di vista la realtà di un certo modo di gestire il sesso, e di come troppo spesso questo diventi il luogo dove ancora una volta vincono la sopraffazione, l'egoismo e la negazione della speranza.

Marisa Bellenzier

C.G.I.L. C.I.S.L. U.I.L.

Piattaforma unitaria sulla vertenza per l'università

Premessa

Questa piattaforma triconfederale sull'università si pone come contributo alla risposta politica più generale che le Confederazioni intendono dare sul terreno della crisi economica, contro il tentativo delle forze padronali di scaricare la crisi stessa sui lavoratori.

La mancanza delle riforme si ripercuote pesantemente sull'attuale situazione, in quanto aggrava gli squilibri sociali e territoriali, accentua la dipendenza tecnologica del paese, rende più difficile l'uso di strumenti di modifica della distribuzione dei redditi e offre quindi un alibi a coloro che vorrebbero far pesare la crisi sulle classi meno abbienti.

A una sia pure incerta e limitata volontà riformatrice si è ora sostituita una impostazione per cui sotto il pretesto della maggiore concretezza, si tende a dar vita a soluzioni parziali, che non riescono neppure a realizzare una effettiva razionalizzazione, e ciò proprio nel momento in cui appare più evidente la necessità di un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale.

La mancanza di una volontà politica di rispondere positivamente alle spinte riformatrici che le organizzazioni dei lavoratori portano avanti è evidente anche nel nostro settore e si manifesta nella progressiva espulsione della ricerca dall'università, nella destinazione alla ricerca di una quota assai limitata delle risorse nazionali, nella mancata programmazione delle sedi, nei progetti di scorporo delle facoltà mediche dall'università, nelle ipotesi avanzate da forze governative autorevoli di separare l'università dalla scuola attraverso un istituendo Ministero dell'università e della ricerca.

La riforma universitaria è parte essenziale di un progetto di rinnovamento del paese, perché questo passa anche attraverso lo sviluppo della capacità scientifica e tecnologica, richiede l'apporto di università rinnovate e non clientelari allo sviluppo del Mezzogiorno ed esige la democratizzazione dei momenti decisionali a tutti i livelli a cominciare da quelli in cui le strutture di potere danneggiano le potenzialità creative della ricerca e dell'insegnamento.

Una riqualificazione effettiva dell'università e una profonda modifica della sua organizzazione e del tipo di risposta che essa offre ai bisogni della società rappresentano quindi degli obiettivi strettamente connessi a quelli che il movimento sindacale sta perseguendo per mutare il tipo di sviluppo e i rapporti fra le classi sociali.

Le organizzazioni sindacali presentano queste richieste di riforma alle forze politiche e culturali, nella convinzione che il dibattito nella categoria e nel paese possa portare, in tempi ravvicinati, a dare una risposta organica e positiva alle esigenze di rinnovamento delle strutture universitarie.

Ricerca scientifica

Nel momento attuale è anzitutto necessario sottolineare il deterioramento progressivo della ricerca scientifica in Italia a causa della frantumazione degli enti di ricerca e della mancanza di un indirizzo organico della ricerca stessa. Contro tale situazione il movimento sindacale deve puntare ad una ristrutturazione complessiva della ricerca centrata su una programmazione sottoposta al controllo di tutte le forze democratiche.

Per quel che riguarda l'università va contrastata la progressiva esclusione della ricerca dall'Università e ribadita l'inscindibilità tra didattica e ricerca. Occorre un potenziamento della ricerca scientifica nell'Università sia per un miglioramento qualitativo della didattica che per avviare un nuovo sviluppo economico, sociale e culturale, con la realizzazione di programmi di ricerca finalizzati ai grandi problemi sociali. A tale scopo non è più dilazionabile un aumento degli investimenti per la ricerca e devono essere ridefiniti, con precisione nell'ambito di una programmazione nazionale della politica di ricerca, i compiti e le competenze degli enti pubblici di ricerca (CNEN, INFN, CNR,...) e dell'università.

Una proposta unificante rispetto alla disarticolazione degli interventi pubblici oggi in atto può essere quella della costituzione di un fondo nazionale per il finanziamento della ricerca e di fondi di ateneo in ciascuna università. Il fondo nazionale deve servire a finanziare tutti i programmi di ricerca portati avanti sia nelle università che in istituzioni o enti pubblici già dotati di attrezzature adeguate.

Ipotesi A: il fondo nazionale ripartisce le quote del finanziamento da attribuire ai vari enti pubblici predisposti alla ricerca, non a priori ma sulla base delle scelte complessive di programmazione e di piani presentati dagli enti di ricerca e dagli organismi universitari stabilisce il finanziamento di programmi integrati di ricerca a livello nazionale, regionale e locale.

Ipotesi B: il fondo nazionale dovrà determinare la quota di fondi da destinarsi

alla ricerca nell'Università. La ripartizione fra gli organismi universitari dovrà essere effettuata, sulla base di programmi, dal consiglio superiore della pubblica istruzione ristrutturato. Dovrà essere data priorità al finanziamento dei programmi di ricerca di interesse generale ed in particolare quelli legati allo sviluppo del Mezzogiorno. Tali programmi debbono anche servire a realizzare un potenziamento delle strutture e dell'attività scientifica e didattica delle università meridionali: non si tratta naturalmente di vincolare a priori la realizzazione di tali programmi all'interno delle strutture universitarie oggi esistenti al sud; ma di puntare, anche attraverso il finanziamento alla ricerca, ad un ribaltamento dell'attuale situazione che vede la maggior parte delle università del sud del tutto incapaci di svolgere un ruolo propulsivo nei riguardi dei grandi problemi sociali ed economici del territorio in cui sono inserite.

Per la parte non vincolata a programmi nazionali di ricerca il Consiglio Ateneo di ciascuna università ripartirà i fondi di ateneo coordinando e orientando i programmi di ricerca dei dipartimenti tramite piani pluriennali resi pubblici; in particolare dovrà essere data priorità al finanziamento di ricerche finalizzate richieste dagli enti locali e dalle organizzazioni dei lavoratori.

I dipartimenti potranno svolgere anche ricerche commissionate da enti pubblici o privati purché si inseriscano nel programma di politica scientifica dell'ateneo e siano stati approvati dal consiglio di dipartimento e dal consiglio di ateneo. Tutti i proventi derivanti da tali attività e non utilizzati per l'acquisto di attrezzature confluiranno interamente nel fondo di ateneo.

Resta aperto il problema di definire quale debba essere l'organo predisposto alla gestione del fondo nazionale e le forme attraverso cui realizzare un reale controllo democratico su tale gestione.

Programmazione delle sedi Piani di sviluppo edilizio Espansione degli organici

La nascita di nuove università e insieme la ristrutturazione di quelle esistenti deve avvenire secondo le esigenze di istruzione e di ricerca scientifica imposte dai problemi di sviluppo delle diverse aree o regioni, nel quadro però di una programmazione nazionale.

Le regioni devono elaborare un piano

universitario coordinato a quello economico e territoriale che prospetti gli obiettivi di scolarizzazione e di ricerca da perseguire e formuli ipotesi operative di articolazione territoriale dell'università.

I criteri fondamentali cui deve ispirarsi una organica programmazione delle sedi sono i seguenti:

1) si deve rifiutare la proliferazione spontanea delle facoltà e delle università che spesso ha dimostrato di seguire logiche esclusivamente clientelari;

2) per quanto riguarda la localizzazione degli insediamenti si deve impedire la costruzione di campus universitari isolati o separati dal territorio urbano: come anche l'esperienza negativa di altri paesi ha dimostrato le strutture universitarie e i servizi devono mantenere la ricerca e l'insegnamento all'interno del tessuto urbano, in rapporto culturale e politico con il contesto sociale in cui operano;

3) ogni insediamento universitario deve costituire un complesso unico di attività didattiche e scientifiche: in tale senso va assolutamente evitata ogni separazione geografica tra dipartimenti umanistici e scientifici al fine di garantire una reale connessione interdisciplinare all'interno di ogni ateneo;

4) si deve realizzare una stretta relazione tra territorio e università in modo da creare un « sistema universitario » utilizzabile dall'intero territorio. In particolare gli insediamenti universitari dovranno essere tali da permettere un uso sociale delle attrezzature didattiche e scientifiche dell'università nonché delle attrezzature di servizio (biblioteche, mense, etc.) anche in relazione all'educazione permanente dei lavoratori.

Va altresì prevista l'utilizzazione da parte dell'università delle attrezzature di servizio o produttive presenti nel territorio (scuole, unità sanitarie, industrie, etc.) ai fini della didattica e della ricerca.

In questo quadro occorre avviare, in riferimento al territorio, comprensori relativamente omogenei, un processo di aggregazione-disaggregazione degli atenei oggi esistenti puntando ad una dimensione ottimale di 15-20.000 studenti. Questo obiettivo, evidentemente di non facile realizzazione, può tuttavia essere portato avanti con più forza nella fase stessa di realizzazione degli obiettivi di riforma: le nuove strutture dipartimentali permetteranno infatti esperienze aggregative diverse, che rispondano alle esigenze del territorio, laddove questa elasticità appare praticamente impossibile nelle attuali ipotesi di sdoppiamenti di facoltà o di scorporo mascherato da sdoppiamenti

da parte di alcuni gruppi di discipline.

La programmazione di nuove sedi e la statalizzazione di quelle esistenti non può quindi in nessun caso avvenire mediante singoli progetti di legge tra loro scollegati, frutto di spinte clientelari e privi, spesso come l'esperienza insegna, di una copertura finanziaria adeguata alla creazione di strutture universitarie non fatiscenti.

Occorre perciò che gli organi di gestione dell'università elaborino piani quinquennali per quanto concerne l'istituzione di nuove strutture basate su:

a) piani di sviluppo edilizio comprendente anche i servizi;

b) previsioni delle strutture e degli organici e del personale in rapporto all'incremento della popolazione studentesca;

c) raccordo con i piani di sviluppo regionali e comprensoriali.

In questo quadro occorre carare nuove norme per l'edilizia universitaria che consentano anche il rapido utilizzo dei residui passivi e il finanziamento dei piani già in gestazione presso le università.

In relazione a questi obiettivi di programmazione è necessaria una politica di espansione qualificata degli organici del personale docente e non docente, riportata anzitutto ai settori di ricerca e qualificazione professionale che si intendono potenziare e in secondo luogo ai livelli di popolazione studentesca presente nelle diverse situazioni.

Nuove strutture e stato giuridico Obiettivi di riforma

a) Strutture

1) **Il dipartimento:** la struttura portante dell'università deve essere il dipartimento, inteso come struttura di base a carattere interdisciplinare per quanto concerne l'attività didattica e di ricerca. L'attuale organizzazione degli studi e della ricerca nell'università ricalca schemi organizzativi del secolo scorso che si sono rivelati progressivamente sempre più inadeguati a recepire le nuove articolazioni del sapere scientifico e tecnico, le attuali forme del dibattito politico culturale, le istanze crescenti e legittime di qualificazione professionale di massa e di educazione permanente. La struttura dipartimentale dovrà avere un carattere elastico, sia per quanto concerne la sua definizione nella non facile opera di identificare metodi e oggetti di studio comuni in una unica struttura di ricerca e di insegnamento, sia per quanto concerne le sue possibilità di evoluzione, in rapporto alle rapide trasformazioni economiche e sociali del territorio in cui diversi atenei sono situati.

2) **Funzioni del dipartimento e dei docenti al suo interno:** la struttura dipartimentale implica la scomparsa degli attuali istituti e facoltà: essa si rapporta direttamente agli organi centrali di ateneo, ed è dotata di autonomia amministrativa.

La specificità dell'area di ricerca — didattica dei docenti si identifica a livello della struttura (dipartimento di...).

Il docente è inquadrato in ciascun dipartimento (che identifica un settore specialistico preciso). Entro il dipartimento è quindi abolita la cattedra e viene realizzata l'unità della funzione docente. Al dipartimento unica struttura di base dell'università è affidata l'organizzazione sia della ricerca sia della didattica (piano di studi) ferma restando l'opportuna e necessaria promozione di collegamenti con altri dipartimenti. La distribuzione dei vari compiti didattici è di competenza degli organi dipartimentali.

Il dipartimento concorda all'inizio di ciascun anno accademico programmi comuni per la didattica e la ricerca, fatta salva la libertà dei singoli docenti di svolgere ricerche autonome e corsi «a lettere» del programma comune. La definizione di un orario complessivo di servizio a tempo pieno e delle incompatibilità è parte irrinunciabile della proposta di questa nuova struttura. Resta in particolare

esclusa qualsiasi forma di attività professionale o di consulenza, mentre le attività eventuali di ricerca a pagamento comportano una devoluzione di tutte le entrate il fondo di ateneo per la ricerca.

Al fine di consentire alla collettività universitaria l'acquisizione di conoscenze connesse ad esperienze attualmente acquisite con attività svolte in ambito extrauniversitario, si possono configurare le seguenti ipotesi:

— tali attività esterne sono introdotte come parte integrante dell'attività di ricerca dell'università con le condizioni prima indicate;

— i docenti fruiscono di un periodo di aspettativa per svolgere le attività di cui sopra al di fuori dell'università.

3) Organi di governo del dipartimento:

a) l'assemblea di dipartimento, composta da tutti coloro che nel dipartimento operano con un rapporto di lavoro (docenti, contrattisti e non docenti) e, in forma da determinarsi, dagli studenti;

b) il consiglio di dipartimento, espressione di tutte le categorie secondo meccanismi elettorali da determinarsi che nomina nel suo seno: il direttore.

4) **Organi centrali di ateneo:** istituzione di un consiglio di ateneo costituito:

— da rappresentanze designate dagli enti locali (regioni, province, comuni);

— da rappresentanze dei sindacati confederali e del CNEL;

— dai membri dell'Amministrazione aventi funzioni tecniche di controllo;

— da rappresentanze elette di tutto il personale docente e non docente della università e degli studenti.

A latere del Consiglio si costituiscono commissioni tecniche con poteri di proposta sulle questioni di organizzazione della didattica e della ricerca scientifica. Il Consiglio di ateneo sostituisce l'attuale consiglio di Amministrazione e riasorbe le competenze del senato accademico, che viene soppresso. Le competenze del Consiglio di Ateneo vanno inoltre ampliate in connessione con l'abolizione degli attuali poteri ministeriali sull'università e il conferimento alle stesse della piena autonomia prevista dalla Costituzione.

5) **Organi nazionali:** riforma dell'attuale prima sezione del Consiglio superiore della P.I., con la costituzione di un organismo nazionale del settore universitario, in cui si realizzi un efficace confronto fra le forze sociali e politiche (organi della programmazione nazionale, regioni, altri organi dello Stato, sindacati e altre organizzazioni democratiche) e i rappresentanti del settore. Tale organismo avrà il compito di coordinare le autonomie universitarie.

6) **Riforma sanitaria e universitaria.** Nel momento in cui viene proposta una nuova struttura universitaria non può sfuggire l'importanza che assume il rapporto fra l'università e la nuova struttura sanitaria prevista dal disegno di legge governativo. In riferimento a quest'ultimo va ribadito il dissenso su alcune questioni particolari e su alcuni significativi silenzi:

1) previsione di una limitazione degli accessi alla facoltà di medicina, che assume in concreto il carattere negativo del «numero chiuso»;

2) introduzione di vari livelli di laurea e diplomi per l'esercizio delle attività mediche e paramediche che, in quanto disgiunta dalla questione centrale delle funzioni che devono essere svolte all'interno della struttura sanitaria, ripropone un tentativo non nuovo di ulteriore scandimento del valore del titolo di studio ai vari livelli;

3) esclusione delle strutture sanitarie universitarie (policlinici a gestione diretta, cliniche convenzionate) dal progettato sistema sanitario nazionale.

Le indicazioni che sottoponiamo al dibattito possono così essere riassunte.

Riteniamo innanzitutto che debbano essere battute le posizioni che tendono a trasferire alla Sanità tutta la attuale

Facoltà di Medicina con relative competenze.

necessariamente non brevi; dall'altra di essere incentrata sulla ristrutturazione di-

Una corretta impostazione deve invece partimentale dell'attuale facoltà di medicina così come di tutte le attuali facoltà. Le strutture che oggi svolgono le attività prevalentemente assistenziali devono essere trasferite nel sistema sanitario, il quale in tutta la sua estensione territoriale deve fornire alla rinnovata struttura didattica e di ricerca scientifica universitaria, attraverso un articolato sistema di convenzioni, gli strumenti assistenziali che sono supporti indispensabili alle primarie attività universitarie di ordine didattico e di ricerca scientifica.

Quindi devono essere trasformati in Ospedali regionali gli attuali policlinici a gestione diretta e deve essere previsto un nuovo regime di convenzioni tra il Servizio Sanitario Nazionale nelle sue articolazioni e le università con la presenza delle regioni e dei ministeri interessati oltre che degli organismi della programmazione economica nazionale.

Neila stessa logica vanno affrontati i problemi dell'adeguamento del personale universitario che opera in tali strutture.

b) Avvio del dipartimento

Come avvio alla riforma universitaria, di definizione delle singole aree dipartimentali attraverso la consultazione del personale (assemblee di facoltà e interfacoltà) e la fatica da parte dei consigli di facoltà il dipartimento si pone come cardine organismi sperimentali predipartimentali, ne, si propone la costituzione generale di composti da tutto il personale, con una coltà interessati.

La costruzione di queste strutture e di una loro prima sperimentazione permette di verificare da una parte la disponibilità politica del Ministro della Pubblica Istruzione e del governo ad una reale iniziativa di riforma, i cui tempi tecnici sono costruire fin d'ora un patrimonio prezioso di esperienze per l'articolazione delle strutture dipartimentali e la definizione più precisa delle funzioni.

La fase di avvio dei dipartimenti dovrà avvenire ovunque contemporaneamente, escludendo in modo rigoroso la possibilità di realizzare singoli dipartimenti in un processo di sperimentazione limitata che impedirebbe la generalizzazione immediata delle nuove strutture.

Questo processo va avviato promuovendo attraverso gli attuali organi centrali di ateneo, assemblee predipartimentali (come sopra) di facoltà e interfacoltà. La prima definizione, a livello di proposta delle aree dipartimentali, con conseguente divisione del personale nelle varie assemblee, spetta al consiglio di facoltà allargati.

c) Diritto allo studio

dovranno essere potenziate le misure per il diritto allo studio degli studenti frequentanti i corsi normali, oltre che mediante la sollecita attribuzione e pagamento degli assegni di studio, anche mediante una politica di servizi (mense, alloggi, abitazioni per studenti, cooperative librarie, etc.) che siano a disposizione non solo degli studenti, ma anche del quartiere in cui si collocano.

Il dibattito sulla piattaforma deve indicare le precise misure idonee a sviluppare la politica dei servizi. Deve inoltre specificare le richieste per un effettivo avvio di iniziative di istruzione permanente e ricorrente per i lavoratori occupati. Occorre infine definire una proposta per i lavoratori occupati. Occorre infine definire una proposta conclusiva in merito all'opportunità di ampliare la competenza delle Regioni in merito al diritto allo studio anche per quanto riguarda le attuali strutture dei servizi universitari.

Nell'ambito della revisione della politica dei servizi deve essere realizzato l'inquadramento del personale delle Opere nelle strutture universitarie.

d) Stato giuridico

(per alcune questioni particolari del personale non insegnante vedi l'allegato A).

L'ipotesi del dipartimento comporta una riqualificazione del personale docente e non docente, con conseguenti modifiche dei trattamenti retributivi e normativi. Anche in rapporto alle nuove politiche rivendicative e di riforma che le Confederazioni portano avanti nel pubblico impiego, si avanzano queste proposte di carattere generale:

1) contrattazione triennale;

2) applicazione nell'università dello Statuto dei diritti dei lavoratori, adeguandone criteri e principi alla particolare situazione del settore, e della riforma del processo del lavoro.

3) ristrutturazione dei ruoli e delle carriere nel senso della qualifica funzionale, al fine di eliminare gli inconvenienti dell'attuale organizzazione del lavoro (precariato, rapporti autoritari, parcellizzazione dei ruoli e delle mansioni, sclerotizzazione delle carriere e delle qualifiche, e di garantire le possibilità di interscambio con altri settori (scuola, enti di ricerca, ecc.). Tale ristrutturazione implica la definizione di un certo numero di fasce (sette) di livelli funzionali per il personale non docente e l'indicazione di un'unica funzione del personale docente.

La riorganizzazione degli attuali ruoli e carriere in livelli funzionali presuppone l'eliminazione della scala parametrica e l'individuazione di livelli retributivi percorribili per anzianità senza sbarramenti con la previsione del necessario adeguamento in base ai livelli di funzione;

4) reclutamento: per tutto il personale dell'università dev'essere consolidato il principio dell'accesso tramite pubblico concorso, le cui modalità e i cui criteri devono essere riferiti alla esigenza di garantire l'immissione di personale specificamente competente rispetto alla struttura in cui è destinato ad operare.

Per quanto concerne il personale non docente, tutti i concorsi devono essere decentrati, fatta eccezione per il personale direttivo amministrativo. Anche per il personale docente, data la lentezza presumibilmente crescente degli attuali concorsi nazionali, dovrà essere valutata la possibilità di decentrare i concorsi, sempre però in base ad una normativa di carattere nazionale.

Nella situazione attuale esiste la necessità di un periodo di formazione professionale prima dell'ingresso in ruolo, corrispondente alla figura del contrattista, e quindi con tutte le garanzie di un rapporto di lavoro. Molti degli inconvenienti legati allo status dell'attuale contrattista introdotto dai provvedimenti urgenti potranno trovare soluzione nell'ambito della gestione dipartimentale, che offrirà garanzie di corretta collocazione dello stesso contrattista nella struttura universitaria. In ogni caso è da prevedere l'assegnazione dei contrattisti distribuiti fra i vari dipartimenti mediante concorsi pubblici governati da una normativa unica nazionale. Inoltre il servizio reso come contrattista dovrà avere una congrua valutazione come titolo nel successivo concorso per l'accesso al ruolo.

5) inquadramento del personale:

a) personale non docente;

b) personale docente: va riaffermata la unicità della funzione docente, nella sua autonomia di ricerca e di didattica, e la necessità del riconoscimento di tale unicità all'interno delle strutture dipartimentali.

Esistono tuttavia due ipotesi diverse di inquadramento del personale docente su cui il dibattito della categoria è chiamato a pronunciarsi, tenendo presente che in rapporto a questa alternativa sull'inquadramento dei docenti nel dipartimento vanno definite le iniziative in questa fase nei confronti degli attuali assistenti e incaricati, a partire dal riconoscimento della funzione docente, che di fatto già da ora queste categorie svolgono:

1. inquadramento nell'unica fascia dei

docenti, conseguente al riconoscimento della unicità della funzione, con omogeneità del trattamento retributivo e normativo. Lo sviluppo della carriera inizierebbe con livelli retributivi inferiori rispetto a quelli attuali dei docenti ordinari;

2. inquadramento in due fasce, alla seconda fascia si accedrebbe in base ai seguenti criteri: sono provvisoriamente unificati in un'unica fascia intermedia coloro che, pur senza avere titolo di professore ordinario, svolgono già attività di docente. A tale fascia vanno assegnati i parametri e lo stato giuridico degli ex professori aggregati, sotto il profilo retributivo aggiungendo due parametri all'inizio del ruolo ed uno alla fine.

I poteri di tali docenti, essendo uguali a quelli già propri degli aggregati, sono anche uguali a quelli dei professori ordinari, salvo che per la chiamata dei professori ordinari e per le relative commissioni di concorso. Conseguentemente detti docenti parteciperanno a pieno titolo agli organi locali di gestione senza alcuna limitazione nel numero.

A tale fascia intermedia accedono:

a) direttamente, gli assistenti ordinari e i professori incaricati a qualunque titolo (va quindi soppressa ogni forma di incarico o di doppia prestazione). In ogni

caso andrà garantito un trattamento retributivo soggettivo non inferiore a quello percepito prima dell'immissione in tale ruolo;

b) per concorso, i contrattisti, i nuovi reclutati con almeno due anni di anzianità, gli insegnanti degli altri ordini di scuola con un minimo di due anni di anzianità nel ruolo, i cultori della materia con un minimo di quattro anni di anzianità dalla laurea. A tale scopo, nel prossimo triennio, nella fascia intermedia vanno istituiti 10.000 (diecimila) posti; ai fini di tale concorso. Costituisce titolo preferenziale l'anzianità di servizio prestato a qualsiasi titolo nell'università, anche nel periodo anteriore al conseguimento del contratto.

Il personale inquadrato nella seconda fascia dopo otto anni di anzianità in detto ruolo, ha diritto a sostenere un concorso riservato per il passaggio a professore ordinario. In tale periodo di anzianità va computato il servizio precedentemente svolto in qualità di assistente ordinario o di professore incaricato, per un massimo di quattro anni.

Dovrà comunque essere respinta ogni proposta di indire nuovi concorsi per assistenti. In rapporto alla soluzione che verrà data all'alternativa sull'inquadramen-

to si dovranno infine specificare i criteri per il riconoscimento del servizio prestato fuori ruolo o in ruoli diversi:

c) contrattisti ed altri docenti precari — riassumendo le indicazioni espresse ai vari paragrafi di questa piattaforma, si propone:

— immediata unificazione di tutte le categorie precarie nella figura del contrattista, con revisione del trattamento economico e normativo, ivi compresa l'attribuzione degli assegni familiari e della contingenza.

Ai contrattisti di ruolo negli altri ordini di scuola, ai quali viene riconosciuto il diritto all'aspettativa per la durata del contratto, deve essere riconosciuto per tale periodo anche il diritto all'assegno ad personam, per la differenza tra lo stipendio in godimento in base alla propria collocazione in ruolo e la retribuzione di contrattista, e allo sviluppo normale della carriera di appartenenza;

— possibilità di accesso al ruolo dei docenti (nella fascia unica o nella seconda fascia, secondo la soluzione definitiva del punto b) mediante concorso (vedi «reclutamento»), garantendo al servizio svolto in qualità di contrattista una congrua valutazione. Tale servizio dovrà

essere valutato anche per l'assunzione nella scuola secondaria, fermo restando il diritto acquisito per l'immissione in ruoli della scuola secondaria per gli attuali contrattisti.

L'espansione degli organici secondo i criteri già indicati a pagina n. 5, nella fase iniziale dovrà comunque tenere conto anche della consistenza quantitativa dei contrattisti assunti in base ai provvedimenti urgenti e al successivo reclutamento.

6) Precisa definizione di un orario di servizio per tutto il personale, che risponda, pur nell'ambito di un'ipotesi sufficientemente uniforme, alle esigenze di massima funzionalità della università nell'ambito delle nuove strutture.

7) Riconoscimento del diritto di tutto il personale universitario, docente e non docente, a partecipare agli organi di gestione dipartimentali e di ateneo nelle forme e nei modi definiti.

8) Riconoscimento del diritto del docente alla massima mobilità all'interno dei dipartimenti.

9) Accreditamento automatico dei fondi per il pagamento immediato di tutte le competenze spettanti al personale docente e non docente a qualsiasi titolo.

Organico

Va attuata una politica degli organici che tenga conto di alcuni punti qualificanti:

a) eliminazione di ogni forma di precariato;

b) ogni ampliamento di organico deve essere basato sulla esigenza della massima utilizzazione delle strutture universitarie e adeguato alla loro nuova configurazione dipartimentale, sulla base di alcuni parametri oggettivi che proponiamo nel rapporto: unità di personale-numero degli studenti; in quello con i docenti; nel complesso della attività di ricerca e didattica svolta; tutto ciò in relazione anche ai problemi della qualificazione permanente, delle 150 ore, dei corsi per lavoratori-studenti. (Criteri che dovranno precisarsi attraverso il dibattito di base);

c) inquadramento in ruolo degli attuali precari (va prevista nella legge delega una norma precettiva che stabilisca il divieto di nuove assunzioni precarie);

d) la qualifica funzione che supera le attuali divisioni di ruoli e di carriere deve ovviamente prevedere una gestione omogenea e decentrata sul piano amministrativo dei vari livelli di qualifica. Non potranno quindi più esistere ruoli decentrati (vedi tecnici legati e dipendenti dall'istituto o dalla cattedra) e ruoli centralizzati (amministrativi), ma tutto il personale a qualunque livello funzionale di qualifica appartenga dovrà dipendere dal Consiglio di Ateneo unico organo responsabile;

e) deve essere prevista la mobilità del personale a parità di livello funzionale nell'ambito degli uffici e dei dipartimenti, tenuto conto delle effettive e motivate esigenze del servizio e della volontà del lavoratore, previa contrattazione con le OO.SS. di categoria. La mobilità del personale potrà in casi eccezionali e motivati estendersi anche sul piano regionale;

f) laddove nonostante la mobilità del personale emergono giustificate esigenze di ampliamento degli organici esse do-

vranno venire soddisfatte secondo i criteri generali previsti al punto b), sulla base di delibere del Consiglio di Ateneo, su proposta dei Consigli di dipartimento, sentire le OO.SS. provinciali, rese esecutive da provvedimenti del Consiglio superiore della P.I. di intesa con le OO.SS. nazionali.

Passaggio al livello funzionale transitorio

Fase transitoria

Nella fase transitoria l'inquadramento del personale in servizio di ruolo in sovrannumero, avventizio e precario, del personale delle Università, delle Opere universitarie, degli Osservatori astronomici, astrofisici, vesuviano e del Giardino coloniale di Palermo, deve essere fatto sulla base delle effettive funzioni svolte, accertate dai Consigli di Amministrazione d'intesa con i sindacati, attraverso il lavoro preparatorio di apposite commissioni miste.

Fase ordinaria

Il passaggio da un livello funzionale a quello superiore non può avvenire che attraverso la partecipazione alle prove di accesso e possesso di relative qualifiche professionali.

Al passaggio di livello di qualifica deve corrispondere la relativa variazione annuale dei rispettivi contingenti organici, stabiliti dal nuovo Consiglio superiore della P.I., previo accordo con le OO.SS. nazionali, sulla base delle proposte avanzate dai Consigli di Ateneo in accordo con le OO.SS. provinciali.

Reclutamento

Tutte le assunzioni devono essere effettuate tramite l'espletamento di pubblici concorsi, che devono essere decentrati a livello regionale. Deve essere rivista tutta la disciplina riguardante i concorsi che potranno essere o per soli titoli o per titoli ed esami o prove attitudinali.

Al fine di assicurare alle Università personale il più possibile

qualificato ai fini istituzionali di ricerca e didattica, ogni Ateneo dovrà provvedere sulla base delle esigenze di funzionalità e organizzare corsi di qualificazione e specializzazione aperti ai dipendenti e a forze esterne alla Università, come fase obbligatoria per il reclutamento.

Nella fase ordinaria, nel mantenere il divieto per le assunzioni a titolo precario, deve essere regolamentata la possibilità di assunzioni temporanee provvisorie per le sostituzioni previste dalle leggi generali (servizio militare, gravidanza, ecc.) il reclutamento delle quali assunzioni dovrà assicurare l'assoluto diritto di precedenza a coloro che hanno frequentato i singoli corsi organizzati dagli Atenei nell'ambito della Regione.

Le Commissioni per i concorsi dovranno prevedere la presenza di almeno tre rappresentanti designati dalle Organizzazioni sindacali CGIL CISL UIL. I vincitori di concorso dovranno superare il periodo di prova stabilito in sei mesi, per entrare in ruolo. Ai fini economici e di carriera vale il periodo di prova.

Al fine di garantire alle Università competenze qualificate e per rispondere in modo equo al dettato costituzionale i limiti previsti dalle attuali leggi vengono aumentati di tanti anni quanti ne risultano dai libretti di lavoro degli aspiranti sia che abbiano presentato servizio presso enti pubblici che privati.

Orario

Per tutto il personale non docente impiegati e operai della Università ivi compreso ovviamente quello dell'Opera e degli Osservatori astronomici, l'orario di servizio dovrà essere di 36 ore settimanali unico e uniforme per tutte le sedi al loro interno. la massima apertura e utilizzazione delle strutture universitarie per fini interno e collettivi (corsi serali, riqualificazione permanente, 150 ore, ecc.) dovranno essere previsti turni che devono avere diretti riflessi sull'organico.

Il lavoro straordinario restivo

e notturno dovrà essere necessariamente rivalutato tenuto conto di tutte le voci che compongono il trattamento economico, ferma restando l'esigenza che il ricorso a tali prestazioni abbia il carattere dell'eccezionalità e sia motivato da particolari esigenze di servizio, secondo le linee generali delle Confederazioni e dei nostri sindacati.

Appare opportuno che in ogni sede vengano costituiti organismi con la presenza delle OO.SS. al fine di garantire il rispetto dell'orario secondo i criteri enunciati.

Medicina preventiva

Vanno rimosse innanzitutto le evidenti inaccettabili condizioni della maggior parte dei luoghi di lavoro che anche a causa delle gravi insufficienze dell'edilizia universitaria, sono insalubri e fortemente nocive alla salute dei lavoratori. Oltre al necessario rispetto delle leggi generali esistenti relative alla tutela della salute, vanno individuate, tenuto conto anche di quanto previsto dallo schema di decreto per l'applicazione dell'art. 4 della 1.734 (indennità di rischio), forme di prevenzione attraverso opportune riduzioni di orario, turni, aumenti del periodo di riposo, visite di controllo, ecc., così come vanno tutelati attraverso forme di assicurazioni speciali i lavoratori addetti continuamente o saltuariamente a lavori nocivi e rischiosi.

Servizi

Nell'ambito di una politica di servizi per tutti i lavoratori e gli studenti, va previsto il contributo dell'Università accanto a quello degli Enti locali, delle Regioni, dello Stato, per la realizzazione di mense, trasporti, asili, alloggi.

Norme transitorie

Riconoscimento per il triennio dal 10-11-70 al 10-11-73 del parametro 133 e 128 al personale ausiliario e tecnico esecutivo inquadrato con la 775.

La chiesa cilena dopo il golpe

La chiesa cilena è oggi una chiesa che vive un momento di prova e di profondo travaglio, partecipe di una realtà storica che ha fatto inorridire il mondo per la sua brutalità. «E' obbiettivamente difficile essere incarnati nella storia, a servizio degli uomini che costruiscono questa storia come segno profetico limpido ed inequivocabile», così si legge nell'editoriale del Quaderno Asal dal quale abbiamo tratto questa documentazione. E in effetti si è molto discusso, a partire dalle poche notizie che si potevano avere, sull'atteggiamento della Chiesa cilena, spesso accusata di connivenza con la Giunta di Pinochet, o comunque di ambiguità. Una connivenza ed una ambiguità che apparivano tanto più scandalose in quanto la chiesa cilena era stata una delle chiese più impegnate in America Latina, in un sforzo di evangelizzazione che tenesse conto dei problemi specifici del momento storico, una chiesa creativa ed in fermento (è in Cile, ad esempio, che si sono formati i primi nuclei di «Cristiani per il Socialismo») attenta agli stimoli che venivano dalla «teologia della liberazione»). Tutto questo contrasta fortemente con quelli che sembrano essere gli atteggiamenti della Chie-

sa oggi in Cile. Da molte parti la si accusa infatti di essere partecipe della restaurazione dittatoriale.

In realtà un giudizio che si limiti a questo aspetto della chiesa cilena rischia di essere semplicistico, tenuto anche conto del fatto che la Giunta cerca in tutti i modi di avallare questa impressione attraverso i suoi sistemi di propaganda (l'informazione in Cile è completamente nelle mani dei militari) per dare l'impressione, all'interno e all'esterno del paese, di raccogliere i più ampi consensi del popolo cileno.

Ma qual'è allora la realtà della esperienza di chiesa in Cile, oggi?

Non è certo una curiosità che ci spinge a formulare questa domanda, è il bisogno di confrontarsi con la tensione di una testimonianza di fede contrastata, abbattuta, ridicolizzata, resa impotente e, addirittura, riutilizzata per fini di morte. E' il volto del Servo Sofferente che oggi esprime questa Chiesa. «La testimonianza evangelica è iniziata con un'esperienza di persecuzione, di passione e di morte: è il primo passo di una comunione con Cristo; il secondo passo è l'azione che nasce dalla sofferenza e dall'anelito del popolo, la base di questo agire è la fedeltà a Cristo nel suo popolo»

(Quaderno Asal n. 14, pag. 62) «In questa nuova tappa che sta iniziando in Cile scopriamo che la fedeltà a Cristo si dimostra nella radicalità con cui condividiamo la povertà il silenzio e la frustrazione del popolo» (pag. 68).

Da questa condivisione, nonostante le ambiguità, le difficoltà, le incertezze, sembra nascere una consapevolezza purificata di essere «memoria di salvezza»: «Per quanto possa sembrare paradossale, Cristo non ha dato una soluzione immediata all'oppressione disumanizzante, ma ha lasciato il suo Spirito affinché ci conducesse verso la vita.

Egli ha preso tutta la storia nelle sue mani attraverso la sua stessa morte, ha dischiuso per il suo popolo tutta la grazia dell'orizzonte luminoso del Regno di coloro che hanno fame e sete di giustizia.

I credenti cercano di seguire con fedeltà la direzione che Cristo ha impresso agli avvenimenti umani. E' per questo che facciamo l'esperienza sia della persecuzione da parte del potere disumanizzante, sia della liberazione da parte di Dio che tutto rinnova».

Pubblichiamo qui alcuni documenti di questo difficile momento della chiesa cilena, tratti dal Quader-

no Asal n. 14: «Il Regno di Dio patisce violenza in Cile». Il primo brano fa parte di un documento datato novembre '73, scritto da alcuni cristiani cileni, i quali, a partire dalla situazione venutasi a creare con il colpo di stato, fanno una profonda verifica della loro esperienza ecclesiale negli anni del governo di Unidad Popular, rifondando la loro prassi di evangelizzazione sull'attuale momento storico vissuto dal popolo cileno; il secondo è una dichiarazione del Cardinale Silva Enríquez Arcivescovo di Santiago, rilasciata subito dopo il «golpe» di settembre; il terzo è il testamento spirituale di Juan Alsina, un sacerdote torturato e ucciso dai militari.

(Nei Quaderni Asal, editi dall'Associazione per gli Studi e la documentazione dei problemi socio-religiosi dell'America Latina, in questo anno sono stati pubblicati, tra l'altro, gli atti del 2° Convegno di studio del Movimento Laicj per l'America Latina: La liberazione dell'uomo; Il Vangelo della Speranza di Antonio Batista Frago; Medellin, testi integrali delle Conclusioni della Seconda Conferenza Generale dell'Episcopato latino americano: I Quaderni Asal vengono distribuiti dalla E.M.I., V. Meloncello 3/3, Bologna).

Un'alternativa inevitabile

Il fine ultimo di tutti i servizi e di tutte le parole della Chiesa suscita una domanda decisiva: siamo, come Chiesa, dei complici oppure resistiamo all'oppressione dittatoriale? Alcuni sentono che questa alternativa non abbraccia la missione specifica della Chiesa. Certamente non possiamo limitare la Chiesa a questa sola alternativa; essa però, è una dimensione fondamentale che non si può eludere. Dunque: complicità o resistenza?

Una considerazione realista sulla Chiesa cilena riconosce le sue diverse espressioni: vi sono settori che stanno appoggiando in forma diretta o indiretta la violenza contro il popolo dei poveri; vi sono settori che resistono e respingono questa violenza; vi sono altri settori che non hanno ancora assunto una posizione definitiva. Come cristiani ci preoccupa,

oltre che la posizione personale di ciascuno, la testimonianza dell'insieme della Chiesa. Come Chiesa possiamo metterci al fianco degli ingiusti o possiamo stare con gli oppressi, possiamo essere fedeli o traditori della presenza di Cristo nel nostro divenire storico.

Vediamo con dolore come cresca una complicità non tanto per delle azioni, quanto per delle omissioni. Chi, se non la Chiesa, ha oggi una certa libertà di agire? Chi, al di fuori della Chiesa, è temuto e rispettato? Si è forse spento l'impegno profetico che tutta la Chiesa aveva iniziato a Medellin? Chi, se non la Chiesa, può difendere la vita e la speranza di coloro che si vedono calpestati? Chi, se non la Chiesa, darà testimonianza del giudizio di Dio contro ogni ingiustizia e contro ogni peccato?

Il margine di libertà di cui gode la Chiesa, le sue forti radici popolari e di massa, la forza dello Spirito che la guida, sono altrettanti fattori che devono allontanare la Chiesa da una complicità

con l'oppressione dittatoriale. Ma, nonostante questo, la nostra Chiesa non si situa nella linea della resistenza alla violenza contro il popolo e ciò accade per mancanza di azioni profetiche: non bastano i servizi che stiamo portando a termine; questi servizi, se non vengono accompagnati da azioni di resistenza, rafforzano l'ordine imposto».

La radicalizzazione dell'alternativa che abbiamo come Chiesa è in relazione all'intransigenza di Gesù: «Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde» (Lc 11,23). Il Vangelo ci pone decisamente di fronte a un'alternativa: con Cristo e il suo Regno o contro Cristo e contro il suo futuro. Non vi sono strade intermedie o soluzioni parziali nella pratica della fede.

Nel fondo misterioso della fede è chiara la radicalità di questa alternativa. Meno facile è riconoscere l'alternativa in una situazione così complessa qual è quella presente. In molte occasioni, però, e in particolare a Medellin, sono sta-

te tracciate le grandi linee di una testimonianza senza complicità con l'ingiustizia. «Vogliamo che la nostra Chiesa sia libera da lacci temporali, da connivenze e da ambiguo prestigio; vogliamo che «libera di spirito rispetto ai vincoli della ricchezza», sia più trasparente e forte la sua missione di servizio! che sia presente nella vita e nei compiti temporali, riflettendo la luce di Cristo presente nella costruzione del mondo» (Medellin 14,18). In questo caso è ben chiara l'opzione di fronte all'alternativa: la Chiesa non dev'essere complice dei potenti e, pertanto, dev'essere presente nel mondo in mezzo agli oppressi.

Più complesso è riconoscere nell'attuale situazione cilena l'alternativa tra lo stare con Cristo o contro Cristo. Una delle sue dimensioni sembra essere la seguente: o collaborare con il progetto di restaurazione promosso dalla dittatura armata della borghesia, o situarsi in mezzo al popolo sottomesso e camminare verso un avvenire di libertà. In

questa alternativa si vive una dimensione ineludibile del richiamo a stare con Cristo o contro Cristo.

In questi primi mesi sono stati portati a termine una serie di fatti religiosi contenenti una forte carica politica: o appoggiando fortemente il regime militare, o manifestando valori e simboli funzionali al progetto di restaurazione borghese. In questo caso si tratta di una complicità con il potere che usa violenza contro il popolo. Qui si tratta di una collaborazione efficace e di un impulso ai piani morali e politici della borghesia. Questa è una controtestimonianza che fa violenza al popolo.

Atti religiosi a favore della restaurazione

E' già stato ricordato il problema dell'atto religioso tenutosi il 18 settembre 1973. Alcuni sanno che, secondo le intenzioni e le parole della Chiesa di Santiago, non si è trattato di un'azione di grazie per il colpo militare. Ma il fatto è stato manipolato dalla dittatura militare attraverso i suoi mezzi di comunicazione e, per la maggioranza del Paese, ha avuto il significato di una consacrazione del nuovo regime.

Il messaggio rivolto dal cardinale nel corso della liturgia del 18 settembre 1973 è stato un atto coraggioso e profetico. Ma, dato il contesto della funzione e la sua «interpretazione ufficiale», la parola dell'arcivescovo di Santiago è stata distorta nel suo significato. L'obiettivo della liturgia era stato quello di «pregare per i caduti» e per «l'avvenire del Cile», ma in seguito vi è stata un'ambiguità. «Questo momento religioso vuole spingersi a una nobilissima impresa: quella di ricostruire la nostra patria». Ora, bisogna tener conto che il contesto di questo atto religioso è costituito dalla «ricostruzione» iniziata dalla borghesia e che alla cerimonia erano presenti e vi presiedevano le autorità militari. In un altro contesto un messaggio di ricostruzione avrebbe avuto un altro significato, ma qui finiva per significare

zia alla violenza, l'amore all'odio». Questi avvertimenti del cardinale costituiscono un rifiuto alla mancanza di libertà nel momento presente del Cile.

D'altro lato occorre segnalare lo scandalo delle numerose messe di ringraziamento per il nuovo sistema politico-militare. A Santiago ve ne sono state alcune più note perché hanno figurato sui mezzi di comunicazione. Nella parrocchia di S. Elena, il Serra Club ha celebrato «una messa di ringraziamento e di supplica all'Altissimo per il nostro Cile e i suoi governanti» (El Mercurio del 7 ottobre 1973). Il giorno seguente il Tercera informava di una messa celebrata nell'Istituto Culturale Las Condes «in ringraziamento per l'insediamento del nuovo Governo nel Paese». Nella chiesa del Verbo Divino, l'11 novembre 1973, è stata officiata, organizzata dai Centri di Maternità e dai Comitati di quartiere di Las Condes, una «messa di ringraziamento alla Vergine Maria per aver liberato il Cile dal marxismo» (El Mercurio del 10 novembre 1973).

La messa, per la verità, è un atto di ringraziamento per la salvezza che Cristo realizza. Ora, negli avvenimenti storici, la Chiesa ha sempre riferito la messa a eventi di liberazione. Attualmente, alcuni cileni, tra i quali si possono annoverare persino sacerdoti e vescovi, pensano che il Cile viva una liberazione dal marxismo... ed è questo che celebrano nella messa. L'errore non sta nel celebrare messe in riferimento a situazioni concrete, l'errore sta nella forma con cui concepiscono il ringraziamento e cioè secondo gli interessi della classe borghese. Non si può accettare che si identifichino la forza liberatrice di Dio con la violenza di una minoranza che si è impadronita del Paese.

Un'altra legittimazione della «restaurazione» consiste nel modo di agire dei cappellani militari. Un paio di essi ha reso validi servizi alle famiglie dei prigionieri e dei soldati, ma la maggior parte di questi cappellani non solo continua a benedire le armi, ma anche tutta la sotto-missione del popolo. E' per questo che ora, all'interno della Chiesa, esiste un

(«nelle notti di tormenta illumini saggiamente il cammino»). In questo modo si è venuta sviluppando attorno a lei una devozione storica del significato liberatore. Maria è anche il centro di una grande devozione popolare. Ora però, questa devozione popolare è stata strumentalizzata per incanalare i sentimenti religiosi verso obiettivi fascisti. Si attribuisce, infatti, alla Vergine del Carmelo il miracolo di averci salvati dal marxismo... e una delle messe menzionate è stata celebrata per ringraziare la Vergine Maria di aver liberato il Cile dal marxismo. «La celebrazione del mese di Maria, quest'anno, ha avuto diversi significati: per molti esprimeva una relazione intima con la Madre di Dio; per altri aveva un significato politico molto preciso: l'omaggio alla Vergine Maria ha avuto quest'anno un significato speciale perché è stato denominato (mese del) «ringraziamento» per la protezione dimostrata dalla Vergine verso la nazione cilena» (El Mercurio del 10 novembre 1973). Si può constatare come migliaia di cileni abbiano attribuito alla Vergine il «miracolo» del colpo militare. Una donna di Punta Arenas ha inviato al Generale Pinochet una statuetta della Vergine del Carmelo che aveva salvato il Cile.

Tutta questa strumentalizzazione della pietà popolare non solo va contro la tradizione di devozione alla Vergine, legata ad eventi di liberazione, ma va anche contro l'immagine evangelica di Maria. La sua vita e il suo messaggio, infatti, secondo san Luca, non benedicono i potenti e la loro violenza, essa è l'umile serva che «gioisce in Dio, mio Salvatore» e che vede molto bene come Dio «ha rovesciato i potenti dai loro troni, ed ha innalzato gli umili, ha rimandato i ricchi a mano vuote» (Lc 1,48-53). E' quindi doloroso constatare quanto si offenda Maria tentando di presentarla come alleata dei potenti che schiacciano il popolo e incanalano la devozione che le viene tributata verso le acque del fascismo.

Un'altra attività funzionale alla dominazione imposta in questo periodo sto-

distribuzione dei giocattoli è intesa a dimostrare «la solidarietà di tutti i cileni» e ad «unire tutta la comunità in uno sforzo comune». Mentre danno al bambino dei giocattoli di plastica, derubano il padre dello sforzo del suo lavoro. Questo è il primo Natale in cui le famiglie del popolo non hanno il denaro per celebrare la Natività con una cena e per fare regali; è il primo Natale in cui milioni di cileni sono senza lavoro, incarcerati, privati dei loro diritti più fondamentali e sono angustati dalla fame e dall'incertezza. Dunque come si può dire che vi sia la pace? Mentre si avvicina il Natale cresce l'angoscia negli occhi dei lavoratori, mentre questo dovrebbe essere, come sempre, un momento per sorridere, per condividere, per celebrare, per mangiare bene e sentirsi felici. Oggi tutto questo non è possibile.

Esiste, inoltre, uno sforzo profondo per nascondere la situazione più opprimente che abbia mai sperimentato il popolo cileno con la programmazione di funzionari «religioso-militari» in una «patria di fratelli». Secondo l'ordine del giorno, ovunque si deve celebrare un rituale ufficiale: alzabandiera, messa, discorso di un'autorità militare, distribuzione di giocattoli del Governo. In questo modo si vuole inquadrare la festa del Natale all'interno della mitologia del Cile nuovo. La bandiera, il sacerdote, il militare e la «carità» sono tutti uniti intorno al mito restauratore e nazionalista.

Il programma militare-borghese per questo Natale contrasta con la realtà evangelica della natività. Gesù nasce povero tra i poveri: «Maria diede alla luce il suo figlio primogenito; lo avvolse in fasce e lo adagiò in una mangiatoia, perché essi non avevano altro posto nella stanza» (Lc 2,7).

Il Natale è una festa creata da Dio per gli oppressi e non è una trappola con la quale i potenti ingannano i poveri.

La pace di Cristo è molto diversa dalla pace dell'ordine stabilito dalla violenza dei pochi. Nascendo, Gesù annuncia la «pace agli uomini di buona volontà» (Lc 2,14); e la pace fa sì che alcuni cadano e altri risorgano (Lc 2,34). Gesù è una pietra di scandalo, un segno di contraddizione. «Credete che io sia venuto a mettere la pace sulla terra? No, io vi dico, ma la divisione» (Lc 12,51). La pace di Cristo non unisce poli opposti, non nasconde la realtà. Al contrario, Cristo viene accettato da alcuni e rifiutato da altri. Di fronte a Cristo gli uomini si dividono. Di fronte al fatto dell'incarnazione di Cristo negli oppressi, gli uomini sono divisi. Questo si verifica nell'attesa del ritorno di Cristo: alcuni non aspettano che egli torni poiché si considerano liberati o liberatori (dicono che il Cile è stato liberato...); altri, il popolo povero, aspettano la liberazione.

Il messaggio spirituale della violenza

In questi ultimi mesi la parola di un sacerdote ha avuto tanto peso quanto quella di tutti i vescovi messi insieme. Si tratta del messaggio sottile e demolitore di Raul Hasbün, direttore del canale televisivo 13 dell'Università cattolica. Egli, con i suoi interventi alla televisione e con le sue dichiarazioni alla stampa, è arrivato ad essere il portavoce religioso di coloro che oggi dominano il Paese.

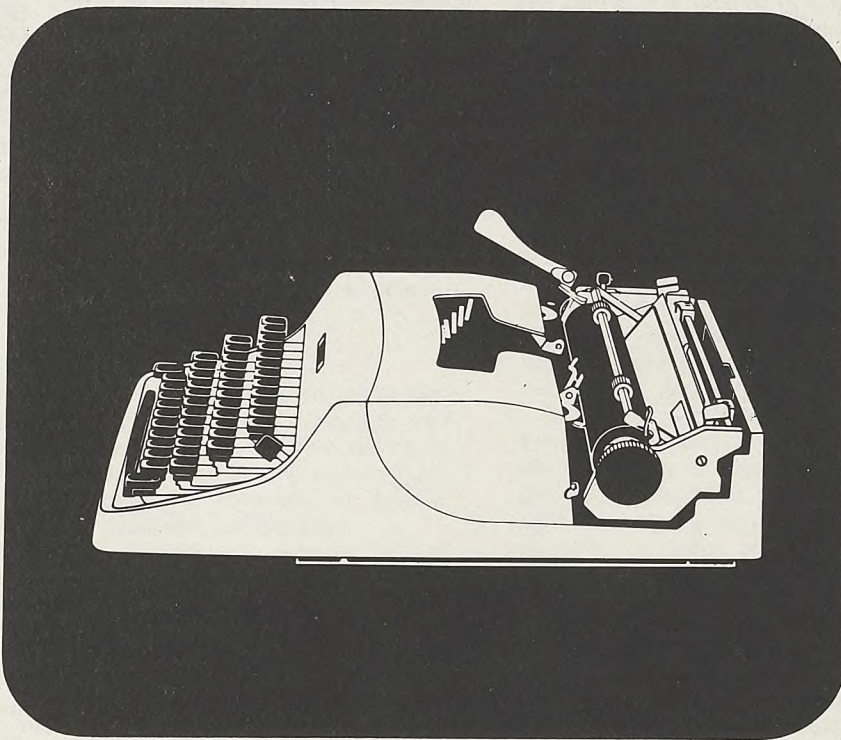
Il suo contributo più significativo è costituito da una predica sul tema e sulle preoccupazioni della destra cilena e delle classi medie che la appoggiano. Con questa predica egli ha contribuito a creare la mistica del «golpe» e, quindi, della violenza «ricostruttrice» ed è attraverso questa mistica che la borghesia ha mobilitato gli altri settori sociali e ha legittimato il proprio progetto storico.

Di fronte alla lettera che gli aveva inviato il vescovo Ariztia, alcuni gruppi significativi hanno presentato un resoconto del contributo del direttore del canale 13. Un dirigente nazionale dei Commercianti e degli Industriali, Rafael Cumsille, ha detto: «La nostra corporazione deve al

Lettera 32

Per ogni scritto in ogni luogo la portatile universale

olivetti



una benedizione al progetto politico-armato di un gruppo sociale.

Nella seconda parte del messaggio del cardinale compare il giudizio cristiano sull'attuale realtà. E' un giudizio profetico in quanto fa risaltare alcuni valori che, in questo momento, sono soffocati: la legge e la libertà. «I nostri autentici valori mi sembrano un'emanazione sempre presente dell'amore di Dio nei confronti del Cile e la loro profanazione mi ferisce come una profanazione sacrilega». E' per questo che il Pastore di Santiago esalta la libertà, «la vera libertà... per farla patrimonio di tutti» e continua dicendo: «Abbiamo preferito l'ordine al disordine, l'autorità all'anarchia, il dialogo all'imposizione, la giusti-

dibattito sul lavoro di questi difensori della violenza. Infatti, è contraddittorio che la Chiesa, da una parte, parli contro la violenza e contro l'attività politica dei sacerdoti e, dall'altra parte, mantenga questi cappellani militari.

La violazione del senso religioso

In questo periodo così critico della nostra storia è stato attribuito un posto speciale alla Vergine del Carmelo, è legata all'indipendenza dalla Spagna, alle Forze Armate (è la loro patrona ufficiale), agli interventi nei momenti difficili

rico è stata tutta la programmazione ufficiale del Natale. Anche il modo con cui viene impiegato il tema della pace in un contesto di guerra, richiama l'attenzione. E' così. Gli stessi che hanno dichiarato e mantengono il popolo cileno in stato di guerra, preparano tutto un «festival» della pace per questo Natale. Ciò è assolutamente contraddittorio. Si pretende di far credere a un popolo soggiogato che gode della pace, si organizza la distribuzione in massa di giocattoli (circa due milioni) per far «felici» i bambini del Cile in mezzo a una dittatura che nega l'autentica solidarietà.

«Il desiderio della Giunta è di far felici tutti i bambini in questo Natale». La campagna ufficiale di raccolta e della

Contro ogni forma di violenza

suo lavoro gran parte del momento che oggi vivono tutti i cileni» e «confidiamo che la storia del nostro Paese riconoscerà la validità della sua missione sviluppata insieme ad un popolo che ci voleva sottomettere e condannare poco meno che alla schiavitù attraverso ideali stranieri» (El Mercurio del 17 dicembre 1973). Un altro importante portavoce del corporativismo «politico», la Federazione studentesca dell'Università cattolica, ha riconosciuto nel Padre Hasbùn «la voce che ha guidato spiritualmente il Cile... e ha saputo affrontare l'immoralità marxista» (El Mercurio del 6 dicembre 1973). In verità, Padre Hasbùn ha svolto un ruolo di protagonista e il suo apporto «spirituale» alla causa fascista ha pesato più del messaggio pacificatore della gerarchia ecclesiastica.

La campagna condotta da Hasbùn ha acquistato forza nel marzo 1973 intorno ai problemi del canale 13 di Talcahuano che egli qualificava come «la più terribile minaccia alla libertà di espressione». Il 1° aprile, nel corso di un'intervista rilasciata al canale 12, egli ha lanciato un forte attacco contro i giornali della sinistra e contro il marxismo. Questa intervista ha goduto di un'ampia diffusione sui quotidiani della destra. «La menzogna è un fatto costitutivo del marxismo... che ha bisogno, come le mosche, di nutrirsi dell'untume e della spazzatura... è come un cancro che ha bisogno di un organismo in cancrena». Bisogna tener presente che più tardi egli ha giustificato la repressione contro il popolo come una pulizia e un'estirpazione del cancro marxista. Il Padre Hasbùn qualifica la sua lotta e quella del canale 13 come «spirituale», «implacabile» e le dà il carattere di una crociata patriottica per la verità. «Si tratta di una lotta spirituale e voglio che ad essa prendano parte tutti gli uomini che continuano a credere che «il Cile è il Cile». E dei giornalisti di sinistra dice: «Questa gente senz'anima è quello che c'è di troppo in Cile» (El Mercurio del 3 aprile 1973).

Il punto culminante della sua campagna è stato raggiunto quando ha chiesto le dimissioni di Allende condannando il progetto socialista come contrario all'uomo e supplicando Dio, perché vi sia un nuovo Governo... Padre Hasbùn ha questo intervento il 4 settembre 1973 nel corso di un'intervista trasmessa dal canale 13 e ampiamente diffusa dalla stampa. In questo caso egli comincia paragonando la situazione del Cile a quella di una nave che affonda, dando la colpa della situazione stessa al pilota-Presidente ed esigendo che egli rinunci al suo incarico. Quindi condanna il progetto socialista e il marxismo, tacciandoli di totalitari e di contrari all'uomo e al cristianesimo. «Un popolo intero non ammette di continuare ad essere sacrificato a un'ideologia... che viola il genuino patrimonio umano e cristiano... con un'ossessione totalitaria... e a questa logica di menzogna e di violenza che lo ha sempre caratterizzato sto-

ricamente». In fine confessa il suo scopo: creare una forza spirituale che culmini in un cambiamento di Governo. «E' la forza spirituale che adesso dobbiamo liberare». E Padre Hasbùn considera che Dio appoggi tutto questo sforzo «per convertire la nostra dote in un'alba di promesse».

«Lui (Dio) sarà capace anche di darci dei governanti...». Una settimana dopo, l'11 settembre 1973, la violenza ha schiacciato il popolo per insediare i nuovi governanti.

Dopo questi avvenimenti, il canale 13 ha appoggiato efficacemente, col suo orinetamento «obbiiettivo» e con il suo messaggio religioso, il sistema imposto dalle armi. Il Padre Hasbùn ha continuato coi suoi «interventi spirituali» alla televisione, ogni settimana, e vi ha fatto seguito con interviste concesse alla stampa. Dopo il suo viaggio in Vaticano e in diversi Paesi europei, è stato ricevuto da quattro membri della Giunta militare. Nessun'altra persona della Chiesa è stata oggetto di un riconoscimento così speciale. Nelle sue ultime dichiarazioni, il Padre Hasbùn ha messo in risalto la sua missione: la liberazione dal marxismo e da Allende considerate forze demoniache e ha commentato le relazioni tra la Chiesa e il Governo. Hasbùn crede che il suo messaggio sia etico e mistico: «Non eravamo in campo politico, ma completamente in campo etico» e l'unico modo di sconfiggere il marxismo è di affrontarlo con ricchezza di energie morali e spirituali più forti del marxismo stesso». Questo è ciò che è accaduto qui: «le riserve morali della donna cilena, del contadino, del minatore, dell'abitante dei quartieri poveri, del trasportatore, si sono unite alla forza spirituale delle Forze Armate, dell'Università e della Chiesa» (El Mercurio del 18 novembre 1973).

Egli continua condannando il marxismo e aggiungendo giudizi negativi su Allende: «Il marxismo ha sempre come terreno di coltura la miseria, la degradazione. La sua strategia è di intensificarle: si fomentano l'hippismo, le droghe e la promiscuità sessuale lavorando attraverso la rottura dei vincoli tradizionali». Tra l'altro, è sorprendente il suo tacciare Allende di agente del demonio: «Qualcosa che mi ha sempre stupito in lui è stata la sua superbia... Non gli ho mai visto un atto di nobiltà umana di fronte ad un avversario, non si trovava indubbiamente sotto l'azione dello Spirito di Dio. La superbia, fin da Lucifero, è l'abisso che inghiotte tutte le buone intenzioni degli uomini e rende impossibile l'azione di Dio» (La Segunda del 16 novembre 1973).

Ultimamente, nelle sue più recenti dichiarazioni, il Padre Hasbùn commenta la situazione della Chiesa e critica sottilmente il cardinale: «Il nuovo Governo ha eccellenti relazioni con la Chiesa, contrariamente a quelle che intratteneva con il passato regime che manteneva relazioni ipocrite e interessate» (El Mercurio del 14 novembre 1973). Per questo egli non accetta i giudizi del cardinale che pone i

1. Il Paese sa bene che noi Vescovi abbiamo fatto quanto stava in noi perché si mantenesse il Cile dentro la Costituzione e la legalità e si evitasse qualsiasi soluzione violenta come quella che ha avuto la nostra crisi istituzionale. Soluzione di cui per primi si sono rammaricati gli stessi membri della Giunta di governo.

2. Ci addolora immensamente e ci angustia il sangue che ha bagnato le nostre strade, le nostre «poblaciones» e le nostre fabbriche. Sangue di civili e sangue di soldati; le lacrime di tante mogli e figli. Chiediamo rispetto per i caduti nella lotta e in primo luogo per colui che fu fino a martedì 11 settembre il Presidente della Repubblica.

3. Chiediamo moderazione di fronte ai vinti. Che non ci siano rappresaglie. Che si tenga conto del sincero idealismo che ispirò molti di coloro che sono stati sconfitti. Si metta fine all'odio, venga l'ora della riconciliazione.

4. Confidiamo che le conquiste raggiunte nei governi passati dalla classe operaia e contadina non siano sconosciute ma, al contrario, si mantengano e si accrescano fino al raggiungere la piena uguaglianza e la partecipazione di tutti nella vita nazionale.

5. Abbiamo fiducia nel patriottismo e nel disinteresse espresso da coloro che hanno assunto il difficile compito di restaurare l'ordine istituzionale e la vita economica del Paese, tanto gravemente alterati; chiediamo ai cileni che, date le attuali circostanze, cooperino per raggiungere questo obiettivo. E soprattutto, con umiltà e con fervore, chiediamo a Dio che li aiuti.

6. Il buon senso e il patriottismo dei cileni uniti alla tradizione democratica e alla sensibilità delle nostre Forze Armate permetteranno che il Cile possa tornare molto presto alla normalità istituzionale, come lo hanno promesso gli stessi membri della Giunta di governo, e possa il Cile riprendere il suo cammino di progresso nella pace.

Dichiarazione del 13 settembre 1973 del Card. Raúl Silva Henríquez e dei membri del Comitato permanente dell'Episcopato cileno: Mons. José Manule Santos A., Vice presidente della Conferenza e Vescovo di Valdivia; Mons. Bernardino Pinera, Vescovo di Temuco; Mons. Orozimbo Fuenzalida, Vescovo di Los Angeles.

due Governi sullo stesso piano: «Se lo ha detto, io non sono d'accordo. Non c'è paragone tra quello e il Governo attuale» (El Mercurio del 18 novembre 1973). Però nell'intervista concessa a La Segunda, Hasbùn offre un'altra spiegazione: «E' evidente che un cardinale, data la sua carica, non poteva essere nella mischia. Io, al contrario, ero un franco tiratore. Lui doveva apparire al di fuori di tutto e non essere e non apparire in una posizione di parte». Infine, la missione che Hasbùn assegna alla Chiesa è quella della riconciliazione per essere una coscienza ammonitrice: «Approvare il bene e accusarne il male».

Come ha scritto il Vescovo Ariztia: «Non mi sembra che lo stile delle tue dichiarazioni contribuisca a una riconciliazione dei cileni e a costruire un popolo di fratelli». Ma il problema di fondo non sono le parole: il fascismo ha bisogno di una mistica; l'ideologia nazionalista è potente ma non basta; la violenza «irrazionale» dell'ordine richiede una mistica pseudo-religiosa per manipolare la gente. Così vi sono settori della Chiesa che rappresentano un servizio di legittimazione della violenza dei ricchi mentre la Chiesa è chiamata dal suo Maestro e dal suo

popolo a dare una testimonianza radicalmente diversa: è la testimonianza di pacificazione che danno i vescovi, e di valori che danno i cristiani che soffrono, pregano e rifiutano l'ingiustizia.

Mentre si tenta la ricostruzione del Paese; mentre dei settori della borghesia recuperano quella parte di potere che erano venuti perdendo e i grandi monopoli divorano le piccole e medie industrie e le attività commerciali; mentre cresce la dipendenza servile allo straniero e la disuguaglianza tra i gruppi sociali; mentre si rafforza l'indottrinamento e la sottomissione utilizzando l'educazione e i mezzi di comunicazione; mentre al popolo è stato tolto il diritto di respirare, di dire la sua parola, di agire liberamente; mentre si deifica una politica nazionalista e «unificatrice» innalzando idoli «patriottici» per nascondere l'oppressione; mentre s'impiana tutta questa restaurazione, è necessaria un'evangelizzazione creatrice. Un messaggio evangelico, cioè, che contraddica e resista a quella dominazione che schiaccia e uccide il meglio dell'uomo. Un'evangelizzazione che risponda all'azione di Dio nella nostra storia, quanto alle speranze del popolo che cerca la sua liberazione.

Un'evangelizzazione creatrice

Una buona parte del popolo giudaico cercava la restaurazione della propria nazione, «ma Gesù, accortosi che venivano per rapirlo e farlo re, si ritirò di nuovo solo sulla montagna» per non cadere nella trappola dei nazionalisti (Gv 6,15). I discepoli di Emmaus confessano chiaramente l'utopia del popolo: «Noi speravamo che egli sarebbe stato colui che avrebbe liberato Israele» (Lc 24,21). I dirigenti politici e le autorità religiose si scandalizzarono di Cristo perché non rispettava le tradizioni.

Contrario a questo nazionalismo, Gesù si preoccupa che nasca una terra nuova e un uomo nuovo: «Di modo che se uno è in Cristo, egli è una creatura: le vecchie cose sono passate, ecco, sono divenute nuove» (2 Cor 5,17). «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5). Per questo, la missione della Chiesa primitiva ha un carattere universale. Essa è uscita dagli stretti quadri del giudaismo per cercare la salvezza di tutta la terra e per proclamare una liberazione integrale. Così, oggi, il mondo sottomesso e lo spirito umano gemono per la loro liberazione (cfr. Rm 8,20-23).

Dalla nostra realtà di oppressione nasce tutta un'evangelizzazione creatrice: Dio non chiama il popolo perché resti nella schiavitù, ma scelga un'azione trasformatrice della storia. Per questo, come Chiesa, abbiamo il dovere di animare e approfondire la responsabilità creatrice del popolo e dobbiamo anche dimostrare come il nazionalismo sottometta il popolo a un dio falso e come il «progetto» di restaurazione sia in opposizione al messaggio attuale di Cristo.

Come Chiesa ci situiamo tra le sofferenze e i passi che stanno facendo gli oppressi, poiché la salvezza passa in modo privilegiato attraverso i poveri. Come ha detto Padre L. A. Diaz, l'inquietudine della Chiesa è il «senso del povero»: «senso che ci farà stare attenti al richiamo che i nostri fratelli più poveri ci rivolgono» (Editoriale del Bollettino dell'Arcivescovado di Santiago, n. 73).

Si stanno facendo tutti gli sforzi possibili e si realizzano piani affinché il popolo dimentichi la sua vocazione alla libertà e per frenare i suoi impulsi egualitari. Per il momento non c'è niente che possa, in forma organica, continuare a risvegliare la responsabilità popolare di fare la storia. In questo modo vogliono precipitare il popolo nell'abisso della rassegnazione e della passività. Come Chiesa, ci spetta in questo caso un lavoro immenso: la tradizione della nostra fede non ha mai sperimentato la volontà di Dio come accettazione di oppressione antiumana. E' per questo che i vescovi hanno voluto concretamente il rispetto e la crescita «dei progressi raggiunti durante i Governi precedenti dalla classe operaia e contadina» (Dichiarazione del Comitato permanente dell'episcopato del 13 settembre 1973).

La testimonianza della Chiesa della sua fedeltà al Signore e della sua carità specialmente nei confronti di chi soffre di più, richiede un'unità missionaria. La Chiesa, nella sua totalità, guidata dai suoi Pastori, è invitata a realizzare un'evangelizzazione creatrice. Il comportamento dei cristiani alleati col potere ingiusto spezza l'unità della Chiesa e contrasta con la voce del corpo ecclesiale e disorienta il popolo credente. Così non si può andare avanti.

Circa il problema della pace è urgente una testimonianza chiara e unanime di tutta la Chiesa, in obbedienza al Maestro della pace. Se tutta la comunità cristiana esigesse che la si facesse finita con lo stato di guerra decretato da coloro che si sono impadroniti del Paese, si farebbe un passo fondamentale verso la pace. Se noi credenti non esigiamo questo, ci rendiamo complici di una guerra spietata.

In questi e in altri aspetti della missione della Chiesa c'è una negazione e un rifiuto del peccato del mondo. Lo facciamo senza presunzione e senza orgoglio, poiché noi ci riconosciamo come Chiesa

peccatrice ma chiamata alla santità. Ma di fronte al peccato e alla «violenza istituzionalizzata» denunciati a Medellin, non c'è posto né per la mancanza di chiarezza, né per il tradimento. Siamo una forza sociale e spirituale che non può allentarsi col potere che fa violenza al popolo dei poveri. Al contrario, dato lo spazio di libertà di cui godiamo come Chiesa, il nostro lavoro di evangelizzazione dev'essere di chiara denuncia e di opposizione all'oppressione in tutte le sue forme.

L'evangelizzazione creatrice impegna tutti i servizi e tutte le istituzioni della comunità ecclesiale ed è, quindi, radicata e indirizzata a tutto il popolo, abbracciando tutti i settori della fede. L'educazione della fede (nella catechesi), nei collegi e attraverso i mezzi di comunicazione della chiesa) dovrà realizzare una evangelizzazione che alimenti e risponda all'anelito di liberazione del popolo. La celebrazione della fede nella liturgia e nei sacramenti e la comunione della fede nelle comunità di base e nei movimenti di apostolato, sono chiamati a questa evangelizzazione che costruisce una nuova creatura e una terra nuova. Anche tutta l'azione sociale, oltre alla testimonianza personale, è uno dei fattori di questa evangelizzazione creatrice.

Realizzando questa missione, la Chiesa rafforza la speranza del popolo e riesce ad essere la voce di coloro che non hanno voce. Per questo la fedeltà alla missione ecclesiale è decisiva per la liberazione del popolo. Da un lato, genera persone responsabili e dirigenti, dinamizzando il movimento di tutto il popolo verso la fraternità e l'impegno di giustizia. Dall'altro lato, questa evangelizzazione purifica la Chiesa stessa riunendola intorno al servizio di critica di ogni dominazione. Inoltre, questo lavoro di evangelizzazione dà impulso a una riflessione e a una preghiera che celebra l'azione salvifica di Dio.

Quantunque sembri paradossale, grazie all'azione contro l'oppressione e a favore della libertà degli oppressi si sta arrivando a una migliore esperienza ecclesiale e a una più grande comunione col Maestro della storia. L'evangelizzazione creatrice rafforza il popolo nel suo insieme e la comunità dei credenti e, grazie ad essa, crescono insieme la comunione del popolo tenuto schiavo e la comunione con Dio. L'Eucaristia, che si trova nel cuore dell'impegno evangelizzatore, riunisce i credenti fino al momento in cui tornerà il Signore e giungerà alla sua crescita definitiva l'uomo nuovo e la terra nuova.

Un momento di conversione

L'evangelizzazione non tranquillizza e non paralizza, al contrario, colpisce ed esige una conversione, un cambiamento profondo e radicale. La parola del Maestro è tagliente, non è una parola dolciastra o legittimatrice. L'azione del Maestro trasforma la nostra vita e i nostri progetti; non è un'azione che ci fa continuare a starcene soddisfatti e sicuri col potere stabilito.

Gesù riprende il richiamo alla conversione gridando nel deserto per mezzo di Giovanni Battista: Non continuate ad essere gli stessi, in peccato; le vostre vie devono cambiare perché il Regno di Dio sta per giungere (Mt 3,1-2). Giovanni Battista non ha peli sulla lingua: è chiaro e tagliente. La scure è già alla radice degli alberi per tagliarli; ogni albero che non dà buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco (Mt 3,10).

La gente del nostro tempo, così come i credenti del nostro tempo chiedono: «Che cosa faremo?» (Lc 3,10) La conversione significa un cambiamento per

condividere i beni di questa terra, perché vi sia uguaglianza: «Colui che ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha di che nutrirsi faccia lo stesso» (Lc 3,11). La conversione significa anche cambiamento in vista della giustizia.

Esige dai pubblici funzionari che non abusino delle persone, e ai militari ordina: «Non fate violenza a nessuno, né calunniate, e siate contenti della vostra paga» (Lc 3,14). Così il richiamo del Vangelo esige dal singolo e da tutti un cambiamento radicale e concreto, non solo negli atteggiamenti personali; ma anche nelle relazioni con gli altri: è un cambiamento orientato verso l'arrivo del Regno di uguaglianza e di giustizia.

Il peccato che esiste nel più profondo di ognuno di noi si manifesta nelle ingiustizie sociali. C'era molto peccato nelle nostre vite e non soltanto nel comportamento dei grandi sfruttatori. Sebbene a volte si giudicasse il nostro impegno come evangelico e generoso, commettevamo un grande peccato di omissione. E' molto quello che non abbiamo fatto per la liberazione del popolo dei poveri e per essere fedeli a Dio. Ora è il momento di convertirsi e la nostra testimonianza attuale non deve riprodurre le incoerenze e gli errori dell'impegno precedente. Siamo tutti responsabili del fatto che il popolo sia sottoposto a un'oppressione totale. Infatti, non si può attribuire tutta la colpa agli «altri», a quelli che si sono mossi, a quelli che facevano la strategia «scorretta» e, in fine, ai borghesi e all'imperialismo. Tutti e ciascuno siamo colpevoli della maledizione e del peccato che soffoca il popolo: è mancato un impegno coerente fino alla fine, è mancato il coraggio, l'organizzazione, la disciplina nella lotta, l'analisi della realtà, la mistica.

Abbiamo condiviso la colpa e l'impegno che ci aspettava: tutti siamo responsabili di cercare di sconfiggere il male istituzionalizzato e di uscire dall'oppressione violenta che penetra in ogni angolo della realtà. La conversione riconosce tanto il peccato del passato e del presente, quanto la responsabilità che abbiamo verso il prossimo futuro. La missione evangelizzatrice, quindi, chiama a cambiare personalmente e a cambiare le strutture di oppressione, di menzogna, di disuguaglianza.

Nel suo messaggio Gesù ricollega la conversione con l'arrivo del Regno: «Il Regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). Il Vangelo vivo non si lascia strumentalizzare: tutto è soggetto a cambiamento ed è provvisorio prima della realizzazione del Regno di Dio e per quanto l'oppressione sembri molto solida e invincibile, non durerà.

La conversione permanente al Vangelo di Cristo mette in discussione il male assicurandoci che sarà sconfitto. Gli idoli, quantunque siano protetti dalle armi, cadranno. La conversione al Regno che giunge ci fa verificare l'arrivo della giustizia su questa terra.

In questo caso non si tratta di miracoli illusori: c'è conversione nell'azione che trasforma la realtà ingiusta; convertirsi implica sperare e accelerare la venuta del Giorno di Dio... del «nuovo cielo e della nuova terra in cui regnerà definitivamente la giustizia» (2 Pt 3,12-13). Pertanto, la conversione accelera definitivamente l'arrivo della giustizia e lo fa in forme così concrete quasi quelle vo-

lute da Giovanni Battista. Nello stesso modo, la conversione rifiuta la violenza con cui si lega e si imbavaglia il popolo: per questo la conversione della fede muove le montagne.

Come credenti, e in continuo processo di conversione, la nostra mèta non è l'idolatria imperante con le sue promesse ingannevoli; la nostra mèta non è la «patria», che fa il bene di pochi; la nostra mèta non è restaurare un passato o edificare la libera concorrenza e l'efficienza della politica... Come credenti, il nostro orizzonte è il Regno di Dio. Ogni nostra azione e ogni nostra contemplazione vanno orientate verso il Regno di amore e di giustizia che arriverà. Il Vangelo di Gesù ci chiama a convertirci al futuro di una nuova creatura e di una nuova terra.

Aspettiamo e sollecitiamo la venuta del giorno in cui Dio sarà il nostro Dio e il popolo il suo popolo (Ap 31,3). L'evangelizzazione implica quindi una conversione all'avvenire del popolo: la conversione a Dio e la conversione al popolo non sono contraddittorie, al contrario, camminano di pari passo. Nel convertirsi al popolo sofferente che lotta per la sua liberazione integrale, ci convertiamo concretamente al futuro di Dio.

La dimensione fondamentale della conversione è la comunione con Gesù Cristo. Il cambiamento della persona e della nostra realtà storica è per essere come Cristo e realizzare il suo messaggio. Come credenti non possiamo identificarci col modello dell'uomo felice che ci viene offerto dalla cultura dominante. Non siamo chiamati a cambiare per somigliare all'uomo «efficiente», «patriottico» e «sottomesso» che esige la violenza imperante. Il processo costante di conversione è destinato a farci diventare come Cristo e non come gli idoli che incatenano il popolo.

Nel momento attuale essere seguaci di Cristo significa, come sempre e in forma più drammatica, abbracciare la condizione di servo di Dio che riceve il suo Spirito per fare giustizia (cfr Is 21,1-3). Noi credenti non accogliamo lo Spirito di Dio per strapparci alla dura realtà, bensì per cambiarla affinché vi sia giustizia; ci convertiamo alla missione «per aprire gli occhi ai ciechi, per far uscire i prigionieri dalle carceri, dalle prigioni quelli che vivevano nelle tenebre» (Is 42,7).

Ma realizzando la missione del Servo di Dio e del suo popolo viene la persecuzione e la sofferenza: ci classificano «ribelli» (cfr Is 53,12). Il Servo autentico viene respinto dal potere stabilito e oppressore: è frustato, torturato, disprezzato, oppresso, giudicato, arrestato (cfr 53,3-7) e arrivano perfino ad ucciderlo.

Così capita adesso. Vi sono tanti che si considerano molto cristiani e che ora stanno passando attraverso il processo missionario e doloroso di una nuova conversione. Si sta toccando con mano e riconoscendo il proprio peccato e il male obbrobrioso che è urgente combattere.

Il testamento spirituale di Juan Alsina

Ci domandiamo: Che cosa faremo? (Lc 3,10), e scopriamo l'invito a cambiare perché si compia la giustizia e l'uguaglianza nella nostra terra soggiogata. Ogni giorno ci appassiona maggiormente il futuro del Regno di Dio e giudichiamo il peccato istituzionalizzato come qualcosa che passerà. Passerà perché, in comunione con Cristo, il popolo sta assumendo la condizione di servo della giustizia.

Il carisma della resistenza e della fiducia

Come comunità di credenti riceviamo costantemente la forza perché possa germinare la nostra testimonianza evangelica. Non si tratta di una forza in vista di un beneficio o di un orgoglio personale. Al contrario, si tratta di una forza carismatica che consolida la comunità nel suo servizio al futuro del popolo. Lo Spirito ha agito e continuerà ad agire potentemente nella Chiesa cilena: c'è una conversione e una testimonianza silenziosa che non appaiono pubblicamente; si gettano base solide perché noi cristiani si sia umilmente all'avanguardia della marcia del popolo.

Crediamo, adesso forse più di prima, che l'azione di Dio stia trasformando la nostra storia. Come sempre egli sta conducendo il popolo perché esca dall'oppressione soffocante e cammini verso un avvenire di libertà e di amore. Come cristiani siamo chiamati a testimoniare questa azione liberatrice di Dio.

Per questo nella Chiesa non servono le divisioni e le passività che ci allontanano dal cammino del popolo. Come comunità di credenti dobbiamo testimoniare, insieme e singolarmente, come Dio faccia avanzare il popolo verso la mèta da lui voluta. E', quindi, necessario realizzare tutto lo sforzo indispensabile per rafforzare la comunità ecclesiale intorno alla missione di liberazione: tutti i credenti hanno il dovere di rifiutare il male che schiaccia i poveri e di accompagnare il popolo sofferente e pieno di speranza.

Si tratta, pertanto, di un carisma di resistenza al male e di fiducia nell'avvenire del popolo. Lo Spirito di Dio lo ha posto come fondamento comune della vita di tutti i credenti, in mezzo alla nostra diversità di criteri, di esperienze e di impegni. Questa forza di resistenze e di fiducia è dimostrata da alcuni per mezzo della solidarietà del lavoro e della vita familiare; altri la realizzano in modo speciale nell'impegno profetico; altri ancora nell'evangelizzazione di massa. Alcuni sviluppano questa resistenza e questa fiducia con la solidarietà verso coloro che sono affamati o incarcerati; altri negli organismi e nei passi che sta facendo il popolo per conquistare la propria libertà. Così si sviluppa in diverse forme il carisma della resistenza al peccato e del-

la fiducia in Dio. Sono forme complementari, poiché tutte accrescono la testimonianza del credente e fanno avanzare il popolo.

La realizzazione di questa forma di resistenza dimostra che i cristiani non sono complici della violenza stabilita: si tratta di un carisma profetico perché rifiuta la «sicurezza» che i potenti consentono a coloro che si sottomettono a loro, ma è anche rivoluzionaria perché confida nel potere di Dio o nell'apparente impotenza dei poveri che sono gli eredi del Regno (cfr Gc 2,5).

«Dov'è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà» (2 Cor 3,17): lo Spirito non c'è nella violenza che sta tenendo sottopresso il popolo nel suo lavoro, nella sua coscienza, nella sua mente e in ogni suo sentimento; lo Spirito del Signore non risiede nella collaborazione e nella complicità con il progetto restauratore borghese; lo Spirito del Signore dà ai credenti il carisma della resistenza e della azione liberatrice.

L'uso che il potere dittatoriale fa del sentimento e dell'istituzione religiosa esige una testimonianza cristiana inflessibile: si vuole legare la Chiesa, ma non si può incatenare lo spirito e, tanto meno, si può incatenare la Chiesa del Maestro. Il carisma profetico della Chiesa punta sulla liberazione del popolo e sulla comunione col Signore della storia. Per questo il compito evangelizzatore della Chiesa urterà sempre contro l'oppressione. E quando per sopprimere il popolo si usano armi «religiose», l'evangelizzazione distrugge tali armi.

Questo è un momento di estrema responsabilità per i credenti, se siamo coerenti con la nostra conversione permanente al futuro del popolo.

Ci sono due strade: o la resistenza, confidando nell'orizzonte della giustizia, o la collaborazione coi potenti, quasi invincibili, della dominazione. Non esistono strade intermedie.

Lo Spirito di Cristo regala il suo carisma dell'amore liberatore. E' un carisma infaticabile, è un carisma invincibile che resiste all'oscurità e a ogni dominazione. Quantunque vi siano catene, quantunque la menzogna e il tradimento causino stragi con persecuzioni e crudeltà incredibili, nascono piccoli voci, luci e sorrisi. Il futuro del popolo, per cui Cristo ha dato la vita, è il suo Regno di giustizia. Il Maestro è stato assassinato; il popolo è stato fatto schiavo ma il Maestro è risorto e il popolo ascolta e vede «quelle cose che occhio non vide, e orecchio mai udì», le meraviglie che «Dio ha preparato a quelli che lo amano» (1 Cor 2,9).

« Perché? »

« Abbiamo voluto mettere vino nuovo in otri vecchi e ci siamo ritrovati senza otri e senza vino... di colpo. »

« Siamo arrivati alla fine della strada e abbiamo cominciato a camminare per un sentiero ed ora ci troviamo tra le pietre. Noi che ancora rimaniamo, continueremo a camminare. Fino a quando? Potessimo trovare alberi per proteggerci dalle pallottole! »

« Nessuno di quelli che hanno intinto il pane negli intingoli egiziani vedrà la terra promessa se prima non sarà passato attraverso l'esperienza della morte (Fromm). »

« Non ci sono più profeti tra di noi! Resta soltanto il vitello d'oro. Da due giorni a questa parte c'è di tutto e siccome non possiamo parlare, mastichiamo e sospiriamo il pane secco, condiviso, spezzato tra gli amici in mezzo alle risate. »

Non avevamo capito quella frase di san Paolo: « Tutti dobbiamo essere provati dal fuoco ». E quanta paglia si è bruciata. Dove sono quelli che volevano arrivare fino alle ultime conseguenze? »

« Gli Stati Uniti ci avevano permesso di giocare un gioco così sporco, con alcune regole così limitate che noi stessi avevamo nausea di loro. "Santa Democrazia, pray for us". »

« E' molto difficile rassegnarsi — così com'è facile predicare la rassegnazione — a perdere, perché perdere vuol dire cessare di avere e cominciare ad essere e risulta che quelli che avevano di più, e continuano ad avere, erano quelli che erano "meno", ed erano meno, ma avevano il potere e la forza. »

« "Il Verbo si fece carne". E questo non lo sopportiamo: è lo scandalo della Croce. Non lo abbiamo sopportato mai. « Rispetteremo tutte le ideologie », ma fino a che non si azzardano a farsi carne e realtà. Se si azzardano, le ridurremo a sangue e carne maciullata. »

« E adesso? »

« Sono molti quelli che sono stati denunciati, purificati. Settantadue, dicono le "cifre". Erano quarantamila nell'Esodo. E anche qui. Da una parte e dall'altra, che importa? E' popolo, è folla, è lo stesso. "Avremo un Paese nuovo, libero, indipendente". "Altre voci, altri temi". No, le voci sono le stesse e anche la dialettica. »

« Manca la connessione interna: non sapere chi sono, da dove vengo o per quale strada sto andando. Arriverò a casa? Questo mi guarda. Questo mi può arrestare. Nasconditi. Dipendere da una spiegazione, da una volontà, da un'intuizione, da una "confessione" strappata. Sudore freddo, caldo. Una stanza sola, piccola, fredda. Chi c'è dall'altra parte del

telefono? Chi è che suona a quest'ora alla porta? Non sapere quello che sto per fare, quello che stanno per farmi. E ciò è anche più doloroso: perché? E' questa l'insicurezza, e la coscienza dell'insicurezza è la paura. Adesso capisco Raimón quando parla della lotta contro la paura. »

« E continuano gli spari. Soprattutto di notte. Chi, contro chi? Popolo, popolo, popolo: da una parte o dall'altra. Quelli: o sono morti o fuggono, o non sono in alto. Strategia, bandi, dichiarazioni. E il popolo è steso, addormentato o morto. »

« E l'impotenza. Il sangue che bolle. Le parole che non vengono. E sapere che parole e fatti sono condannati alla polvere, al sangue e alla carne maciullata e maltrattata. »

« E la nostra Santa Madre? »

« Non si può improvvisare ». L'equilibrio serve soltanto per i tempi di « pace ». »

« Speranze. »

« Se il chicco di grano non muore, non darà mai frutto. »

« E' terribile una montagna bruciata. Ma bisogna sperare che dalle ceneri bagnate, nere, appiccicose torni a nascere la vita. »

« La vita la scopriamo ogni giorno. Ogni minuto. Scopriamo il suo valore e il valore dei piccoli gesti di ogni momento: la risata nel mezzo della strada triste; la voce amica — in codice — dall'altra parte del telefono; la preoccupazione per il caduto: la mano tesa; il viso che si azzarda ancora ad insinuare uno scherzo... »

« Ricordo il passo di "Volo di notte" di Saint-Exupéry. Sorvolava non so più quale Paese e solo di quando in quando intuiva la forma di una casa, di una montagna isolata, della luce, delle pecore, del pastore. Per intuire il significato delle piccole cose, bisogna allontanarsene o essere allontanati. »

« Adesso capisco quello che ha detto san Paolo: "La carità non si vanta". La verità è clandestina, perché è il Verbo fatto Carne. »

« "Andiamo da una parte e dall'altra come pecore portate al macello". »

« Nelle tue mani raccomando il mio spirito... »

« Non è letteratura. Nei momenti del rischio bisogna servirsi dei simboli. Non potremmo esprimerci in altro modo. »

« Speriamo nella sua solidarietà. Comprendete ora cosa significa il Corpo di Cristo? Se noi affondiamo è qualcosa della sua speranza che cola a picco. Se dalle ceneri torniamo a conquistare la vita, è qualcosa che nasce di nuovo in voi. »

« Addio. Egli ci accompagna sempre ovunque ci troviamo ». »

Juan Alsina

A che punto è «cristiani e socialismo» a

Il movimento dei «Cristiani per il socialismo» ha recentemente tenuto a Napoli il suo secondo convegno nazionale. 2000 persone riunite, la maggior parte giovani militanti nei quadri del sindacato, della sinistra ACLI, nelle comunità di base, nelle formazioni della sinistra del PDUP-Manifesto o di Lotta Continua, anche nel Partito Comunista. Rispetto a Bologna (primo convegno nazionale nel '73) il movimento, sul piano quantitativo, ha tenuto. Anzi, si è dato una organizzazione regionale, è seguito da uno strumento di informazioni quale COM-Nuovi tempi. In un ampio servizio di presentazione del Convegno di Napoli, il Regno (n. 295 del 13 ottobre 1974), a firma di Luigi Accattoni, ritiene che «siamo di fronte a un fenomeno più profondo e più ampio di quel che non appaia dalle manifestazioni pubbliche, che vanno probabilmente considerate come il segno, la punta — non l'unica forse — di un iceberg che si muove in profondità nella società e nella chiesa italiana».

D'altro canto, l'inviato di *Avvenire* al Convegno, Angelo Bertani, ha scritto che in esso «si è espresso uno sta-

to d'animo diffuso di esigenze reali e attenzione sincera a problemi e disagi che esistono davvero e che interpellano la coscienza di tutti, ponendo anche problemi pastorali urgenti» (*Avvenire* n. 251 del 5-11-74). Il tema delle «esigenze giuste» espresso comunque dal movimento, guida anche la riflessione di padre Sorge (*Civiltà Cattolica* q. 2982 del 21-9-74 pag. 456-474), che giudica tuttavia inaccettabili le risposte fornite dai Cristiani per il socialismo a quelle esigenze.

La nostra ipotesi — collimante, in certa misura, con il Regno — è che attraverso «Cristiani per il socialismo» ci collochiamo in un filone politico-religioso che affonda le sue radici nel profondo della storia della Chiesa e della società italiana e che condiziona anche il futuro di questa stessa storia: è il nodo dell'incontro fra Chiesa e sinistra, fra i cristiani e il movimento operaio e socialista. «Cristiani per il socialismo» va pertanto *pensato ed interpretato storicamente*, come espressione immediata abbozzata, di una vicenda che «viene di lontano», e che ha avuto momenti importanti, ad esempio, nei primi so-

cialisti cristiani, nei cattolici-comunisti, in parte nel dossettismo, nella stagione del «dialogo». Non vogliamo trovare continuità logiche a tutti i costi fra questi momenti, che sono tra l'altro di diversa portata culturale e religiosa; vogliamo soltanto indicare il permanere di un problema storico-religioso. «Cristiani per il socialismo» intuisce tale problema, anche se non pare offrire, fino ad ora, tutti gli strumenti, non dico per risolverlo, ma per impostarlo in interna coerenza e pienezza storica ed ecclesiale.

Storia e politica

A Napoli, «Cristiani per il socialismo» ha voluto collocarsi in una maggiore determinatezza politica rispetto a Bologna, ponendo al centro della propria attenzione tre questioni centrali del dibattito e della pratica politica italiana: movimento operaio, questione cattolica, e il Mezzogiorno. Il punto che qualifica l'impegno del movimento in questo quadro è quello di — come si legge nel documento finale — «coordinare, sviluppare, diffondere il movimento di critica e lot-

ta di massa contro il sistema di potere democristiano» nel Sud, attraverso l'obiettivo primo «delle realizzazioni dell'unità fra le lotte di forti strati di classe operaia presenti nel Sud e le grandi potenzialità di riscatto del popolo meridionale».

Questo punto che, in sé, ha il merito di criticare politicamente il sistema di potere economico-politico che ha paralizzato e sviato un adeguato sviluppo democratico del Mezzogiorno, patisce tuttavia — allorché vuole diventare progetto politico — del limite storico proprio di tutte quelle prospettive che, in questi anni, si sono volute proporre l'obiettivo di una rifondazione dell'unità del movimento operaio e delle classi popolari. Il limite cioè di doversi riferire al terreno stimolante, ma politicamente impalpabile delle «nuove» esperienze «emergenti», che interessano gruppi studenteschi-intellettuali ed élite operaie, ma non l'area complessiva delle masse popolari che incontrano la politica e la prospettiva del «riscatto» attraverso i partiti storici e il sindacato. La classe operaia, le masse popolari, guardano con sospetto chi —

Acireale

Scuola e decreti delegati: cosa può cambiare

Su questo tema si è svolta, organizzata dal gruppo di Acireale, una conferenza dibattito che ha dato modo alla cittadinanza di confrontarsi sull'interessante questione. A tale iniziativa il gruppo è arrivato dopo una serie di incontri intesi all'approfondimento critico di tali provvedimenti e di sensibilizzazione soprattutto tra gli studenti e i genitori.

L'iniziativa del gruppo acese si inserisce in un lungo lavoro portato avanti dall'anno scorso tra gli studenti, per una crescita politica e culturale e per la formazione di organismi studenteschi di massa, capaci di affrontare i problemi della scuola, sia strutturali che di contenuto.

La presenza in sala di tutte le forze sociali e politiche democratiche, degli studenti, degli operatori della scuola e dei genitori è stato un segno evidente di quanto il problema fosse sentito e di come il gruppo Fuci avesse lavorato nella prima parte dell'opera di sensibilizzazione.

Relatori sono stati i proff. Rizzo (preside - Liceo Classico), Celona (preside - Scuola Media), Vecchio (psicologo) e Ragonesi (CGIL scuola). Rizzo ha rilevato che i DD tradiscono la presenza di tre diverse concezioni della scuola: una strumentale e verticistica, orientata alla «trasmissione» del sapere e alla selezione sociale e professionale; una seconda che esalta le esigenze autonomistiche dell'istituzione, ma si inaridisce nel corporativismo dei docenti; e una terza, che ha chiamato «democratica», per la sua aderenza ai problemi della società in cui la scuola opera, per lo spazio riservato in essa a tutte le componenti sociali, per l'enfasi posta sui valori della persona e sulla sua crescita culturale autonoma. Ha, però, riconosciuto che il compromesso, pur talora con i limiti della scarsa chiarezza del dettato e della elusività della norma, rappresenta l'espressione realisticamente più avanzata del pluralismo ideologico operante nella

nostra società in relazione anche ai problemi della scuola. «Se lo si guarda, infatti, non da un punto di vista prospettico o massimalistico, ma da un punto di vista storico, il decreto sui nuovi organi collegiali appare un fatto nuovo della società italiana, nel suo cammino verso una concreta democrazia, tanto più rilevante quanto imponente è il numero dei cittadini chiamati a partecipare e la funzione pedagogica di coscientizzazione delle masse che tale coinvolgimento potrebbe esercitare».

Sulla stessa scia, con una maggiore attenzione alla strutturazione degli organi collegiali, è stato l'intervento del prof. Celona. Luci e ombre sono organicamente ricorrenti in ogni passo dei provvedimenti. L'attuale posizione del movimento sindacale è stata chiarita dal prof. Ragonesi che è partito dalla constatazione che la scuola è oggi, per la confederazione, un terreno fondamentale, in cui si gio-

tra i lavoratori della scuola e le altre categorie di lavoratori; e dall'accordo strappato al governo in quella occasione escono i DD che, pur nei loro limiti obiettivi, rappresentano tuttavia una nuova e più avanzata tappa nella vita della scuola e della società». Sul ruolo dell'insegnante in rapporto ai nuovi organi collegiali si è soffermato il prof. Vecchio. Ha detto tra l'altro: «Noi docenti siamo troppo abituati ad un esercizio individualistico ed autoritario della gestione, abbiamo inteso il nostro lavoro nella scuola come un'attribuzione di autonoma responsabilità personali, tanto è vero che spesso i consigli di classe hanno avuto vita difficile. Il nostro inserimento negli organi collegiali, adesso ci porterà ad una necessaria revisione dei criteri individualistici cui si è stati legati. Bisogna però evitare che la rappresentanza scada a delega incondizionata; da qui la necessità di un frequente confronto dei rappresen-

giustamente scritto il prof. Cortellesi (su «Segno del Mondo» n. 9/1974). Certamente c'è da temere la diffusa impreparazione delle famiglie e della collettività ad intervenire nel processo educativo scolastico, come pure la riluttanza di parte della classe docente restia a cogliere il valore dei nuovi organi collegiali, a consentirne e agevolare il funzionamento». Dopo essersi lungamente soffermato sui punti riguardanti la sperimentazione, così ha proseguito: «Bisogna tener presente che una direzione reazionaria e conservatrice dei decreti delegati potrebbe esprimersi anche attraverso sanzioni disciplinari nei confronti dei docenti. Le sanzioni disciplinarie, se di per sé possono avere un senso, con una interpretazione reazionaria potrebbero colpire i «portatori del nuovo» in quanto scomodi. Ecco cosa dice l'art. 94: «Al personale di cui al presente decreto nel caso di violazione dei propri doveri, possono essere inflitte le seguenti sanzioni disciplinari: la censura; la sospensione dell'insegnamento o dall'ufficio fino ad un mese; la sospensione dall'insegnamento o dall'ufficio da oltre un mese a sei mesi; la destituzione».

Tralasciando l'analisi particolareggiata degli articoli successivi, limitandoci a ricordare come la sospensione comporti la perdita del trattamento economico e il ritardo negli scatti dello stipendio, può essere inflitta anche, per esempio, «per aver omesso di compiere atti dovuti in relazione ai doveri d'ufficio», «per violazione del segreto d'ufficio inerenti ad atti od attività non soggetti a pubblicità» oppure «per atti di violazione dei propri doveri che pregiudichino il regolare funzionamento della scuola o per concorso negli stessi atti» o, infine, «per abuso d'autorità». Io temo che gli articoli su citati siano ispirati chiaramente in senso conservatore: queste norme sono come una cappa di piombo che incombe sugli operatori della scuola».

E' quindi seguito un animato dibattito in cui hanno preso la parola esponenti politici, culturali, docenti, studenti. Particolarmente «sentito» è stato l'intervento di Gianni Scalia, che ha sottolineato come «la storia dei decreti delegati è la storia della inadempienza del dettato costituzionale nei confronti della scuola. La libertà d'insegnamento e l'obbligatorietà della istruzione per almeno otto anni sono i cardini sui quali poggiano gli artt. 33 e 34 della Costituzione. Dopo un'atte-



ca una grande battaglia, culturale e politica, che può avere notevoli conseguenze per la società e la democrazia italiana e per lo stesso meccanismo della produzione. Dopo una critica a quelle forze conservatrici o disgregatrici che puntano sulla disfunzione e la paralisi propone il rilancio del rinnovamento della scuola pubblica e fa l'elogio della parte più sana del movimento studentesco. «La prova tangibile della volontà della classe operaia e degli studenti di cambiare la scuola italiana sul terreno specifico della condizione di studenti ed insegnanti e sul terreno generale della riforma della scuola è stato lo sciopero del 18 maggio '73. Esso ha rappresentato un momento di saldatura

tanti coi rappresentati. Tutti infatti viviamo in modo diretto sulla nostra pelle la realtà scolastica ed abbiamo il diritto irrinunciabile ad essere coinvolti nelle scelte più significative che gli organi collegiali rappresentativi dovranno fare. Tale confronto deve essere intenso sia per inventare e attuare con convinzione ogni iniziativa che riesca veramente a coinvolgere tutti i rappresentati, sia in vista di una normativa più adeguata. Occorre agevolare al massimo la consultazione e disporre in alcuni casi la obbligatorietà: si dovrebbe studiare, come correttivo efficace della delega, la possibilità di revoca del mandato di rappresentanza in determinate situazioni e nei modi stabiliti, come ha

partire dal convegno di Napoli

dimenticando un patrimonio di esperienze e di lotte — miri a rifondarle politicamente quasi dal nuovo. D'altronde una larga parte delle masse cattoliche rimane di fatto legata alla D.C.: non si può sciogliere questo problema, saltandolo e riferendosi unilateralmente e soltanto alle «nuove» esperienze dei cristiani.

Sul piano politico «Cristiani per il socialismo» patisce un limite storico sempre presente tranne alcune considerevoli eccezioni nel rapporto fra Chiesa e sinistra: quella di saltare quest'ultima nelle sue espressioni storico-politiche, con un atteggiamento che, anche se modificato di segno, esprime comunque il rifiuto di un confronto pieno, rigoroso, severo, con la storia del movimento operaio, i suoi valori, la materialità della sua faticosa utopia di emancipazione globale.

La strada scelta a Bologna, nello scorso anno, di lasciare alle sedi politiche proprie, e non al movimento come tale, la delineazione di una strategia politica, appare messa fra parentesi, con una perdita di chiarezza generale.

Fede e politica

Il momento più significativo del Convegno di Napoli è stata la tavola rotonda su «fede e politica», e, in particolare, lo spazio spontaneamente apertosi fra l'intervento di La Valle e quello di Girardi.

Girardi non ha riproposto in termini espliciti ed articolati il discorso fatto a Bologna e ripreso altrove (cfr. Il Tetto n. 64-65 - ottobre '74 pp. 345-364), del «primato del temporale» sullo «spirituale» come modulo di riespressione storica di una esperienza cristiana nella pratica rivoluzionaria, ma ha avviato una riflessione sulla potenzialità insita nel superamento del divario fra fede e rivoluzione, fra cristianesimo e marxismo, limitandosi ad enunciare più che ad articolare il problema. In questa chiave tuttavia il cristianesimo come «messaggio liberatore di Cristo e dei profeti» ritroverebbe un «contributo particolare» da offrire — sulla scia di Mounier — alla necessaria componente etica di una rivoluzione globale.

La Valle ha richiamato la valenza

escatologica della fede cristiana rispetto ad ogni schieramento storico, anche di segno socialista. «E' importante — egli ha detto concludendo — che non vi sia la politica senza la fede».

Il documento finale avverte pertanto che «non nascondiamo ne mettiamo fra parentesi la fede. Non intendiamo mettere la lampada sotto il moggio». Sono intendimenti importanti che tuttavia non pare abbiano ancora pienamente superato, almeno sul piano dell'elaborazione, la generalità dell'enunciato metodologico per entrare nel fuoco del problema di una nuova interpretazione della fede. Giacché il problema che volente o nolente «Cristiani per il socialismo» si trova dinanzi è quello di un ermeneutica pratica e teorica del messaggio cristiano. Non a caso padre Sorge contesta la soluzione di «Cristiani per il socialismo» perché poggia su «una reinterpretazione della fede alla luce della prassi rivoluzionaria marxista e conseguentemente su una riflessione teologica erronea». Il senso dell'interpellanza di Sorge va ripensato fino in

fondo, sul piano storico e teologico facendo i conti con l'esperienza culturale dell'epoca moderna di cui il marxismo e, ancor più, i movimenti storici da esso segnati sono espressione decisive e misurandosi con il significato essenziale della tradizione ecclesiale. E ciò va fatto non solo da questo movimento, ma da ogni realtà che si ponga, di fatto, il problema di un incontro e di un rapporto storico fra Chiesa e sinistra, nello sviluppo delle prospettive giovanee e conciliari.

E' su questo punto — credo — più che sull'individuazione di strategie politiche alternative che si apre un ampio spazio nella Chiesa. D'altronde, non può essere letto proprio in questa chiave il discorso di Paolo VI, il mercoledì successivo al Convegno, quando richiedeva la «solidarietà e la collaborazione» di «figli e fratelli allenati alla cultura e alla discussione del mondo contemporaneo?» Ma v'è forse l'intuizione di un passaggio travagliato e severo che apra un'epoca nuova nella Chiesa moderna?

Marco Ivaldo

sa di oltre vent'anni, l'insofferenza studentesca per una scuola asettica esplode nella contestazione. Si chiede una sistemazione della scuola media superiore: il documento della commissione Biasini che parla di molteplici orientamenti, di pluricomprendività e onnicomprensività è l'ultimo in ordine di tempo. Nella crisi del vecchio sistema, accompagnato dalla mancata applicazione della Costituzione alla vita della scuola, si inserisce il profondo disagio di questi anni, il disfunzionamento generale, il neofascismo. I decreti delegati hanno recepito indubbiamente ridimensionandolo, lo spontaneismo del moto studentesco e non sono immuni da intime contraddizioni, quali la «longa manus» del ministro e del provveditore sempre presente nella sperimentazione didattica, l'esclusione della rappresentanza degli studenti del distretto scolastico, il limite di sedici anni per

Attualità FUCI

l'elettorato studentesco attivo e passivo etc. Il significato dei decreti delegati non è altro, quindi, che lo sforzo di tradurre in pratica il dettato costituzionale. E la Costituzione italiana è nata dalle forze politiche della Resistenza, forze laiche e cattoliche, ma armonicamente espresse in quel capolavoro di sapienza giuridica che essa è. «(...)» Nell'attuale momento di grave crisi politica ed economica che il nostro Paese sta attraversando, la riforma della scuola assume il significato emblematico di riforma di tutta la società italiana. Se un confine c'è è solo quello tra il vecchio e il nuovo tra il passato e l'avvenire: e i giovani sono per l'avvenire, non per il passato». Tra gli altri interventi, di particolare rilievo quello di Saro Brischetto che ha invitato tutte le forze presenti ad un lavoro comune, nell'interesse della scuola e della società italiana. Infine Saro Sciuto, presidente della comunità, ha espresso l'intenzione di continuare nella vasta opera di sensibilizzazione.

Pippo Greco

Cefalù

Primo anno della Fuci consuntivo e prospettive di lavoro

La FUCI, che ha già un anno di vita nella sua sezione territoriale di Cefalù, raggruppa giovani universitari disposti a coscientizzarsi prima, ad agire conseguentemente poi, su temi tanto precisi quanto attuali e scottanti:

1) Impegno di Fede come autentica riscoperta non di valori nuovi, giacché nuovi non sono, né nell'enunciazione né nei contenuti: l'amore fraterno, la carità verso gli altri, l'impegno culturale attivo nella nostra realtà, il cui scopo è l'incidenza reale e la presenza viva e stimolante; ma di **realità** dinamicamente concepite e dialetticamente evolventesi, coinvolgendo così l'individuo e il gruppo.

2) Realizzazione di una vita associativa che conserva il carattere federativo, con tutta l'autonomia che il termine comporta, e che si va sperimentando via via nel progresso della socializzazione e dell'affiatamento, nonché nella comune responsabilità circa i problemi che alla sua stessa vita si presentano.

3) Impegno anche (e soprattutto) liturgico come testimonianza che ognuno fa a sé stesso e agli altri dell'incontro vivo e diretto col Cristo.

Dinanzi ad obiettivi così ben delimitati noi giovani della FUCI di Cefalù ci siamo posti e continueremo a porci nell'impegno della nostra vita associativa, stimolati sempre più continuamente da una realtà che ci circonda e che è fatta di ingiustizie sociali, di guerre, di emarginati, di istituzioni pseudo-democratiche e invoro poco civili nella misura in cui offendono l'integrità della persona umana, vedi l'insicurezza socio-economica, o ne deviano la normale libera espansione, vedi la scuola. D'altra parte questi sono stati tutti temi di discus-

sione e di riflessione di un anno di lavoro e di vita che ci sta alle spalle e che ci ha visti impegnati in un'opera di reciproca sensibilizzazione.

Certamente non è nuovo oggi parlare di tutto ciò e per contro non farlo può sembrare fuori moda, ma certamente vivo è per noi nella misura in cui ci confrontiamo con queste facce di realtà nelle quali siamo coinvolti, e vitale è il metro di perfezione al quale le rapportiamo: Cristo.

Non un Cristo del quale, secondo la teologia negativa, possiamo dire ciò che non è rispetto a quello che è l'essere dell'uomo, nemmeno un Cristo la cui dimensione esclusivamente umana è stata sfruttata tanto da farne un Superstar, ma un Cristo Uomo-Dio, nella semplicità e immensità in cui ce lo presenta il Vangelo, nella realtà in cui lo vediamo accanto a noi, nella forza potente che ci spinge all'azione.

Siamo ben consapevoli del fascino propagandistico che una tale prospettiva ha assunto al giorno d'oggi, tanto da renderci facile preda di slogan o dissensi, ma forse non è solo contestazione dire: «ama il prossimo tuo come te stesso e ama il tuo Dio con cuore puro» e non è mera utopia fare di questo, almeno per sé, una meta esistenziale.

Sotto questa angolazione ci siamo proposti di svolgere un'opera di evangelizzazione sia pure a piccolo raggio, qui nella nostra realtà locale: piccolo raggio certo per il fatto che il nostro discorso si è rivolto a giovani, universitari e non, che hanno comunque sentito in realtà il bisogno di discutere tra loro e con gli altri problemi seri e scottanti. E' bene però precisare che tale evangelizzazione da noi proposta si svolge nel pieno rispetto delle coscienze, senza alcuna direttiva imposta e nella realizzazione di interessi comuni.

Così, con serenità di giudizio, ci si è proposto un rapporto dialettico tra Fede e Storia, intendendo l'una come vita e non come visione astratta e l'altra come realtà in divenire che dalla prima, almeno per il credente, dovrebbe ricevere non solo lume interiore, ma guida al cambiamento e al miglioramento. Ci sforzeremo di continuare a portare avanti un discorso evangelico nuovo fatto di piccole-grandi cose che hanno per noi il gusto della scoperta e il piacere della realizzazione.

Per quanto concerne poi la realtà che noi tutti viviamo e della quale,

per necessità legittima, ci interessiamo prioritariamente, è quella specificamente universitaria con tutti i problemi ad essa connessi, che vanno dalla pendolarità studentesca, per mancanza di una sede universitaria a Cefalù, alla permanenza a Palermo, alla presenza sporadica e frammentaria nella vivacità della vita universitaria, al problema della disoccupazione o sottoccupazione intellettuale post-laurea e a tutte le frange carentiali che una politica economica accentratrice e per niente razionale ha creato in Italia, imbandierando il nostro Paese col vessillo dell'emigrazione.

Per il carattere universitario che ci è comune abbiamo voluto non qualificarci come gruppo spontaneo, ma aderire a una Federazione Nazionale, dalla quale abbiamo ricevuto pieno riconoscimento e approvazione e con la quale siamo in contatto tramite abbonamenti alla rivista «Ricerca», che è il periodico della FUCI, ai bollettini quindicinali di informazione, partecipazione a un Convegno Nazionale, tenutosi a Cosenza nei giorni 28 agosto-3 settembre sul tema «Scuola e Mezzogiorno», in virtù del quale abbiamo avuto la felice occasione di incontrarci con gruppi-FUCI di tutta Italia e scambiare con loro opinioni, punti di vista, esperienze locali diverse territorialmente, ma certo comuni nelle difficoltà e nelle carenze.

Per quanto concerne l'analisi della nostra realtà locale, abbiamo avviato uno studio su: la condizione della scuola a Cefalù, lo sviluppo economico in atto nelle sue due componenti di agricoltura e turismo, per le quali, a indagine ultimata, compileremo delle tabelle statistiche da rendere pubbliche.

Abbiamo, in questo senso, intenzione di mettere a disposizione di quanti volessero usarla, la nostra Sede con le riviste e i libri che essa contiene e di diffondere l'abbonamento alla rivista della Fuci (Ricerca).

Stiamo inoltre organizzandoci, per il prossimo tempo liturgico dell'Avvento, il Natale, sia sul piano strettamente liturgico sia su quello più profondamente umano, con l'incontro di noi tutti con i bambini e i più poveri di quella stessa comunità per realizzare e vivere con loro la realtà pregnante della fratellanza e della presenza di Cristo tra i più diseredati.

Verità ed efficacia della prassi

(Continua da pagina 1)

e ferito l'intelligenza (n. 15b; cfr. 57e) sì che non sa più riconoscere che quell'autonomia, già a livello di creazione, poteva essere efficacemente umanizzante solo a condizione della totale dipendenza del creatore? Lo stesso ateismo contemporaneo è da intendersi come l'affermazione a livello teoretico di quel disorientamento dell'uomo (nn. 19-21). Esso perciò non è mai solo un fatto di teologia naturale, ma è piuttosto un immanentismo soteriologico, una chiusura all'invocazione e all'ascolto del Kerigma.

Ma dove è abbondato il peccato è sovrabbondata la grazia (Rom. 5,20). Il mistero pasquale redime ed eleva la prassi umana ferita dal peccato. Non solo rendendoci capaci della grazia soprannaturale, quindi di *un agire capace di Dio*, inserito nella sua vita intima e personale (carità), ma anche « ispirando, purificando e fortificando quei generosi propositi con i quali la famiglia degli uomini cerca di rendere più umana la propria vita e di sottomettere a questo fine la terra » (n. 38). Si parla qui evidentemente della prassi intramondana. La quale, pur essendo immanente, intramondana appunto, non è senza valore e senza connessione con la rigenerazione finale, con la trasformazione assolutamente gratuita, operata dal risorto, di questa terra in cieli nuovi e terre nuove (n. 39).

Davanti a Dio le nostre opere terrene valgono allorché sono vissute nella fede, penetrate di speranza e animate dalla carità (n. 39). Non si tratta semplicemente del merito, se con questo indichiamo un arricchimento dell'anima del giusto, ma propriamente della connessione e di una qualche efficacia della prassi con la quale abbiamo trasformato il cosmo, rispetto allo stesso nuovo cosmo, ricreato e donato liberamente da Cristo risorto a noi alla fine dei tempi, lasciando al futuro le cose oscure del futuro (ma tenendole ferme nella speranza: cfr. Rom. 8,18-25). Vorrei notare che il livello storico-salvifico immette nella prassi umana un nuovo ritmo: *quello sacramentale* (cfr. 38c).

Solo nei segni infatti (non ancora nella visione) noi possiamo agire in modo adeguato al mistero che ci è venuto incontro e che ci ha fatto di

Lui capaci mentre eravamo assolutamente indigenti. Questo purtroppo non lo si considera abbastanza, neppure tra i teologi, oggi. Eppure l'agire sacramentale è una vera prassi, distinta da quella intramondana neoplatonica che fugge dal mondo (o che vi rientra solo per via della *psyché* trasformata). Essa si compie veramente in gesti comunitari visibili e storici (memoria del passato, impegno nel presente, pegno del futuro), che lievitano una porzione d'umanità, immettendovi la forza dello Spirito, e quindi creano le condizioni teologiche perché lo agire dell'uomo, segnato dal peccato, sia redento e reso efficacemente capace del futuro umanizzato e perfettamente riconciliato. Dovremmo tremare di fronte alla potestà che ci è data di celebrare l'eucaristia e gli altri segni.

Come Maria è stata resa capace di generare il Verbo di Dio, così anche noi siamo resi capaci di generare qualcosa che ci trascende assolutamente, il suo mistico corpo nei segni « degli elementi coltivati dall'uomo »; corpo mistico che è pregustazione e anticipazione della generazione, nelle nostre misere opere quotidiane, dei cieli nuovi terre nuove, non più nei segni, ma nella realtà trasparente. La prassi intramondana e agire sacramentale, caduta la fede e adempiuta la speranza, coincideranno. Dei due ritmi non resterà che *l'agire in carità*.

Se queste erano le linee della *Gaudium et Spes* occorre dire che l'esperienza e la riflessione dei credenti è andata avanti. Dire prassi intramondana efficace significa accollare al pensiero il carico di una critica che demistifichi i suoi stessi prodotti riconducendoli alle condizioni economiche, sociali e storiche in cui nascono e a cui sono funzionali. E' il tema del pensiero come *ideologia*. Direi che la prassi deve fondarsi sulla verità e nutrirsi, significa oggi dare largo spazio all'opera critica che svela (verità come svela-

mento) la *realtà* dei rapporti sociali sotto l'*apparenza* dei fenomeni empirici. E' chiaro che tale verità come svelamento, come critica della falsa coscienza, si riconduce all'*autenticità* dell'uomo, è finalizzata alla trasparenza dell'uomo, all'uomo, a un'umanità riconciliata.

Ed ecco che subito balza in primo piano il secondo tema, quello dell'*utopia*. Essa è la rappresentazione di un futuro, di un non ancora, in cui l'uomo sarà « nuovo » la società riconciliata con la natura e con la storia. Tale rappresentazione emerge necessariamente allorché ci poniamo con radicalità sulla vita di una critica dell'ideologia e ci lasciamo guidare nella prassi dell'autenticità, dalla verità

appunto, intesa come svelamento innanzitutto (aletheia), e solo in secondo luogo dalla verità intesa come *adequatio rei et intellectus* (orthotes). La utopia infatti per definizione non esiste « in nessun luogo » ancora, ma è la possibilità futura che può chiamare all'essere ciò che ancora non è. Sicché oggi il pensare si dibatte nella tensione tra utopia creativa e razionalità politica. Quest'ultima cerca di formulare una strategia, un ordinamento dei mezzi ai fini, che sappia far accadere storicamente l'utopia possibile, o che comunque vi si avvicini, sulla base dei processi già esistenti.

Rimangono tuttavia alcuni problemi irrisolti. Come può il pensiero critico e disvelatore non produrre un'ideologia alternativa? Questa infatti non si verificherebbe solo nel caso della trasparenza realizzata, della perfetta autenticità raggiunta per tutti gli uomini e per tutto l'uomo. Altrimenti si è condannati a un residuo ideologico.

Ancora: nel momento in cui l'aspirazione al non ancora diventa rappresentazione (utopia) noi abbiamo di nuovo

chiuso il possibile e il nuovo negli schemi di quel pensiero umano che sapevamo condizionato (ideologicamente).

Di fronte a queste due contraddizioni ci accorgiamo che qualcosa non quadra. Il credente poi sa individuare subito che non abbiamo lasciato spazio al mistero, se mai voglia mostrarsi, non abbiamo considerato a sufficienza il limite creaturale, non abbiamo lasciato emergere le insondabili profondità dell'uomo nel suo dramma di peccato e di grazia. Il cristiano dunque è invitato a far agire il suo pensare credente nella risoluzione di quelle contraddizioni. La posta è alta. Mai nella storia è accaduto, come in quest'epoca, che il « sogno di una cosa » veda così prossime le condizioni della sua realizzabilità; mai l'utopia è stata così credibile. Il protagonista di *Allonsanfan*, il film più significativo di quest'anno, muore proprio nel momento in cui esclama: « Ma allora è possibile! ».

Di fronte a tale stretta il cristiano può e deve annunciare e testimoniare che l'utopia non si realizza senza il Regno di Dio, lo svelamento non è completo senza la rivelazione della colpa, la prassi non è efficace senza la grazia. Che anzi solo all'interno della confessione di fede e dell'invocazione orante del Regno abbiamo la certezza che i nostri sforzi umani bene ordinati non saranno delusi.

Sarebbe invece disgustoso vedere gli apologeti cristiani librarsi come avvoltoi sopra le difficoltà del pensiero e della prassi contemporanea, spianando i segni di una sperata agonia. Come se ciò riguardasse solo « gli altri » e non toccasse affatto una vicenda comune. Trasformati in aquile si accaniscono contro il fegato del temerario Prometeo, e non si accorgono che mordono e spengono il loro proprio coraggio. Se c'è un compito vero è di convertire Prometeo in Giacobbe, nella sua lotta con l'angelo. Quello vuole strappare il fuoco a Zeus per riscaldare gli uomini, questo non molla la presa finché non ha ottenuto per la sua stirpe la benedizione di Jahvé. Identico sembrerebbe il risultato (gli uomini vivono). Ma l'uno è empio, l'altro pio. Sicché al primo l'opera riesce di condanna, al secondo riesce di salvezza.

P. M.

editoriale

Continua da pagina uno

strategia della tensione. Quello che è più preoccupante è che, a partire da questi fatti, la coalizione di governo che fa capo al cancelliere Schmidt ha varato una proposta di « misure di emergenza » per l'ordine pubblico che hanno allarmato tutte le forze democratiche tedesche, a partire dall'ex cancelliere Brandt, per il loro aspetto repressivo e autoritario: tra l'altro si prevedono reati d'opinione (punizione di ogni propaganda, verbale o scritta, della violenza), viene richiesta la presenza di un giudice nei colloqui tra imputati e avvocati, viene sancita la possibilità di condannare un imputato anche in sua assenza. In aggiunta c'è la proposta del capo dell'opposizione cristiano-sociale, Carstens, di limitare il diritto di riunirsi e di manifestare.

Da più parti si afferma che questi sono i primi passi verso uno stato autoritario, uno stato « di polizia ». Le leggi « d'emergenza » non sono d'altronde una novità nella Germania federale; sono un portato della delicata situazione internazionale in cui si è venuta a trovare alla fine della guerra; allora si è creduto necessario lasciare aperto, all'interno della Costituzione, uno spazio particolare per la « difesa dello stato » da minacce interne o esterne.

E' evidente l'estrema ambiguità di questa situazione che ha più volte permesso leggi di fatto coercitive per la libertà dei cittadini. Gli esempi più clamorosi sono stati i tentativi di bando contro i comunisti, in quanto « antinazionali », e le « leggi speciali » del 1960, che prevedevano la limitazione del diritto di sciopero, la militarizzazione dei lavoratori, la sospensione dei diritti di associazione e di riunione, ecc. in situazioni di emergenza. Chiaramente la definizione di « situazione di emergenza » diventa poi un fatto molto imprecisato ed aleatorio. Quel progetto di legge fu in seguito bloccato, ma rimane, nella democrazia tedesca, questo delicatissimo problema della « difesa dello stato », un problema pronto ad esplodere, ad esempio sulla spinta di una caccia alle streghe come quella scoppiata nei confronti degli anarchici, e allargatasi ormai a tutta la sinistra tedesca. Il viaggio di Sartre assume in quest'ottica un ruolo di coscienza democratica di cui è comprensibile il fastidio negli ambienti governativi della Germania Federale.

R. M.

RICERCA

Direttore responsabile: Marco Ivaldo - Condirettore: Renata Mambelli - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00185 Roma - Tel. 565.262 - Abb. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 200, arret. L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.